

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum Non praevalentibus



Anno CLX n. 74 (48.398)

Città del Vaticano

mercoledì 1 aprile 2020

Nella messa a Santa Marta il Papa invita la Chiesa e tutta la società ad accogliere i più bisognosi

Per le persone senza dimora

In segno di solidarietà con l'Italia la Santa Sede espone bandiere a mezz'asta

È stata per quanti «sono senza dimora, in questo momento in cui ci si chiede di essere dentro casa» — perché la società si accorga di loro e aiuti questi uomini e queste donne, e perché «la Chiesa li accolga» — la preghiera di Papa Francesco durante la messa di martedì mattina, 31 marzo, nella cappella di Santa Marta.

Fin dall'inizio della pandemia provocata dal coronavirus il Pontefice ha esortato a non dimenticare le tante persone che vivono per strada, e la rete di carità messa in piedi dall'Elemosineria apostolica ne è concreta testimonianza con la distribuzione del "sacchetto del cuore" contenente viveri di prima necessità e con la scelta di tenere aperti i servizi di accoglienza accanto al colonnato di San Pietro.

Intanto, nella stessa giornata, la Santa Sede ha deciso, in solidarietà con l'Italia, di esporre a mezzogiorno le bandiere a mezz'asta in segno di lutto, per esprimere vicinanza alle vittime della pandemia, in Italia e nel mondo, alle loro famiglie e a quanti generosamente lottano per porvi fine. Si tratta di una risposta all'appello lanciato dall'Associazione nazionale Comuni Italiani (Anici), «per abbracciarsi idealmente tutti» e «per essere di sostegno l'uno all'altro, come sappiamo fare noi sindaci», hanno spiegato i primi cittadini, riprendendo un'iniziativa del presidente della Provincia di Bergamo.

PAGINA 8



Libro digitale con le parole del Pontefice in continuo aggiornamento

Forti nella tribolazione

Un libro che viene aggiornato costantemente, alla luce dei nuovi interventi del Papa nel contesto della grave situazione in cui tanti Paesi del mondo sono precipitati a causa della pandemia del covid-19: è questa la caratteristica fondamentale di *Forti nella tribolazione*, volume digitale curato dal Dicastero per la Comunicazione e disponibile gratuitamente dal 30 marzo sul sito internet della Libreria Editrice Vaticana (<http://www.libreriaeditricevaticana.va>). Basta un click per poterne scaricare le pagine e avere a portata di mano un compendio — il cui sottotitolo è «La comunione della Chiesa sostegno nel tempo della prova» — articolato in tre sezioni: nella prima vi sono preghiere, riti, suppliche per i momenti difficili, testi che provengono da diversi contesti ecclesiali e appartengono a diverse epoche storiche; nella seconda sono raccolte le indicazioni della Chiesa per continuare

a vivere e ad accogliere la grazia del Signore, il dono del perdono e dell'Eucaristia, la forza delle celebrazioni pasquali, sebbene non sia possibile fisicamente partecipare ai sacramenti. Infine la terza parte raccoglie le parole che Papa Francesco ha pronunciato a partire dal 9 marzo nelle omelie quotidiane della messa a Santa Marta e negli Angelus domenicali.

«In copertina c'è un'immagine dell'arcangelo Michele, che protegge la Chiesa contro il male — scrive Andrea Tomielli, direttore editoriale del Dicastero, nell'introduzione — affinché questo male non riesca a ledere la nostra fiducia nel Padre e la solidarietà tra noi, ma diventi un'occasione per guardare a ciò che è davvero essenziale per le nostre vite e per condividere l'amore accolto da Dio fra noi tutti e in modo particolare con chi oggi ne ha più bisogno».



TEMPORE FAMIS

Al vescovo di Pinerolo malato di coronavirus

Un abbraccio ecumenico

di PATRIZIO RIGHERO

È un abbraccio ecumenico quello che sta avvolgendo il vescovo di Pinerolo, Derio Olivero.

Lo scorso giovedì 19 marzo era stato ricoverato nell'Ospedale Agnelli. Positivo al tampone del coronavirus, le sue condizioni inizialmente stabili sono progressivamente peggiorate fino a che, la scorsa settimana, i medici hanno deciso di intubarlo.

La diocesi di Pinerolo e quella di Fossano, dove monsignor Olivero è stato parroco, vicario generale e docente presso lo Studio teologico interdiocesano, si sono incontrate in due veglie di preghiera trasmesse sul web. Centinaia i messaggi di vicinanza e solidarietà giunti in Curia e postati sui social. E non solo da parte cattolica. Primi tra tutti i fratelli valdesi storicamente presenti nel pinerolese e protagonisti, con la chiesa cattolica, in un fruttuoso cammino di ecumenismo e di amicizia.

Il pastore di Pinerolo Giovanni Genre ha ricordato il vescovo in uno dei videomessaggi che invia alla sua comunità in questo tempo di chiesa ma anche di templi chiusi. «Sono stato in contatto con il vescovo di Pinerolo — ha detto prima che monsignor Olivero fosse trasferito in terapia intensiva —. Ho scambiato alcuni messaggi con questo mio fratello nella fede che mi ha detto: "ogni respiro è una fatica ma piano piano andiamo avanti"». Da parte sua Genre ha risposto: «Tutti mi chiedono tue notizie. Sappi che tutti gli "eretici" di questa regione pregano per te. E ti vogliono bene!».

«In questo momento difficile — è il pensiero di Debora Michelin Salomon, portavoce delle Chiese Valdesi del I Circuito — la pensiamo nelle nostre preghiere: che il Signore la sostenga nel momento della difficoltà e nella tribolazione. Preghiamo per una pronta guarigione, confidando che le difficoltà saranno superate e che potremo presto riprendere insieme il nostro comune cammino al servizio della Parola».

Valeria Tion, un'artista valdese con la quale monsignor Derio collabora spesso per progetti pastorali, ha scritto al vescovo: «Solo la tua mano ci coltiva». Parto da questa frase scelta per creare insieme il simbolo della Quaresima, per augurarvi pronta guarigione. Dopo mesi di cammino condiviso, caro Derio, oggi so che quella mano tiene in palmo un uomo prezioso per queste Valli, per chi ti incontra, per chi ha fiducia nella bellezza condivisa. Un contadino di relazioni e fede. Un seminatore della Parola. Quella mano saprà coltivare il tuo spirito e darla la forza necessaria per tornare presto, con la spinta di un germoglio, che, attraversato il deserto, troverà acqua per rifiorire e occhi di gratitudine verso il giardino che condivideremo camminando: senza dubitare, come dici sempre tu».

«Spero che tutto questo passi in fretta e che riesca presto a tornare a casa — è infine l'augurio di Cyprian Ghizlia, pope della parrocchia rumena ortodossa di Pinerolo —. Un forte abbraccio e una preghiera. Il Signore protegga Lei e il suo gregge. Il nostro vescovo e i nostri sacerdoti pregano per lei».

E ora tutti — cattolici, valdesi e ortodossi — attendono buone notizie dai medici.

ALL'INTERNO

Dante e i Papi - 1

Il cenacolo di Ravenna e l'umanesimo cristiano

GABRIELLA M. DI PAOLA a PAGINA 5



Il dinamismo turco in Africa

GIULIO ALBANESE a PAGINA 3

NOSTRE INFORMAZIONI

PAGINA 7

Diecimila contagi e oltre 800 morti in 24 ore

Spagna, virus fuori controllo

MADRID, 31. Pico delle vittime in Spagna, insieme all'Italia l'epicentro della pandemia in Europa. Nelle ultime 24 ore sono stati registrati 849 decessi a causa del coronavirus. Il bilancio complessivo — reso noto questa mattina da «El País» — parla di 8189 morti. I contagi complessivi sono 94.417. Dopo cinque giorni di rallentamento, in poche ore si sono registrati fino a diecimila contagi, hanno detto le autorità.

«Speriamo che Italia e Spagna siano quasi arrivate alla stabilizzazione, ma il virus non se ne andrà da solo e serve uno sforzo ulteriore», ha detto Mike Ryan dell'Organizzazione mondiale della sanità (Oms). «La questione è non solo come stabilizzare i contagi, ma è come ridurre i contagi», ha aggiunto. «Per far questo non è solo una questione di lockdown: andare giù con i contagi significa rafforzare lo sforzo sanitario pubblico per spingere

giù il virus. Su questo bisogna concentrarsi, su quale strategia adottare per spingere giù il virus». Il lockdown in Italia è in atto da 2-3 settimane e quindi «dovremmo iniziare a vedere una stabilizzazione dei nuovi contagi. E se si contano nuovi casi ogni giorno, bisogna sempre considerare che quelli che si registrano oggi sono il risultato di una esposizione avvenuta due settimane fa. Speriamo di vedere una stabilizzazione».

Nel frattempo, l'allerta nel mondo non cala: oggi è stata superata la soglia degli 80000 contagi, secondo la Johns Hopkins University.

I sindaci di tutta Italia hanno esposto sulla facciata del loro Comune la bandiera a mezz'asta osservando un minuto di silenzio. «Sarà il nostro modo per ricordare le vittime del coronavirus, per onorare il sacrificio e l'impegno degli operatori sanitari, per ab-

bracciarsi idealmente tutti, per essere di sostegno l'uno all'altro», ha detto Antonio Decaro, sindaco di Bari e presidente dell'Anici (Associazione nazionale comuni). Sostegno all'Italia è intanto giunto dagli Stati Uniti. Il presidente Donald Trump ha annunciato di aver inviato all'Italia 100 milioni di dollari di materiale sanitario. Trump ha spiegato che gli Usa stanno già fornendo respiratori alla Francia, alla Spagna e all'Italia.

Da segnalare anche l'apertura al dialogo di Usa e Russia. Ieri, al termine di un lungo colloquio telefonico, il presidente Trump e il presidente russo Vladimir Putin hanno concordato «sulla possibilità di una più stretta cooperazione fra i due paesi nel contrasto della pandemia di coronavirus» si legge in una nota della Casa Bianca. Putin e Trump si sono scambiati informazioni sulle misure adottate nei rispettivi paesi.

Un ponte tra la torre civica e il campanile

di GIUSEPPE MARINO

Insieme nella cripta del duomo di Pavia. Insieme rivolti alla Madonna delle Grazie a Città di Castello. Insieme nella cattedrale ad Ascoli. Insieme in un video congiunto a Fano. Insieme per l'estremo saluto ai morti nei cimiteri di Siracusa, Terni, Mazara del Vallo svuotati in onore alla presenza che il virus esige. Da tutta Italia arrivano testimonianze di preghiere congiunte: il vescovo della diocesi e il sindaco, o primi cittadini e parroci. Il video girato in collegamento ognuno dal proprio posto di lavoro da monsignor Armando Trassari, vescovo di Fano, e dal sindaco della cittadina marchigiana Massimo Seri è stato pubblicato sul sito del Comune. Parole rivolte ai cittadini, un appello per rassicurare e ringraziare gli "angeli della salute" che combattono in prima linea, sostenere gli amministratori locali, a favore dei quali il vescovo Trassari ha chiesto l'aiuto di Dio «perché illumini la vostra mente e sostenga la vostra coscienza nell'arduo compito di individuare e di scegliere tra contrastanti esigenze, per il bene della popolazione».

Nella provincia italiana l'emergenza fa riscoprire una comunanza di intenti che ha radici antiche. «La mia presenza qui — ha spiegato il sindaco di Città di Castello dopo la preghiera con il vescovo Domenico Cancian — si innesta in una tradizione plurisecolare che vede la Chiesa e il comune gestire insieme il culto alla Madonna delle Grazie. Fin da quando venne dipinta, nel 1456, l'immagine della Madonna fu concepita con un significato di protezione sulla città».

E oggi di nuovo la torre civica e il campanile si uniscono nella prova più dura che l'Italia si trovi ad affrontare dall'ultima guerra. La politica non c'entra, ma in quelle preghiere c'è la polis perché i primi cittadini intervengono a testimoniare per tutti gli altri concittadini. E una presenza civica che prescinde dalle appartenenze ideologiche. È un testimonianza che è la trasversalità del fenomeno, che coinvolge amministrazioni

comuni di tutti i colori politici. Nei cimiteri di tutta Italia, dove una malattia che colpisce anche lo spirito vieta perfino di piangere i propri cari, i sindaci diventano simbolo di tutta la popolazione che non può esserci, in ossequio al "lockdown". Succede ovunque, senza polemiche e senza strumentalizzazioni. In fondo anche Peppone e Don Camillo sapevano collaborare nei momenti difficili, mettendo da parte difendenze e differenze. Peppone andava in chiesa borbottando e Don Camillo ascoltava il buon senso del crocifisso, su perenne interlocutore. E alla fine sindaco e parroco si incontravano e, sbuffando, allargavano le braccia. «Allargare le braccia, magari scuotendo la testa, per far spazio alle ragioni dell'altro — come ha scritto Paolo Pegoraro —. È il segno della loro conversione, è imitare le braccia infinitamente aperte di quel Crocifisso inchiodato alla sua eterna missione eppure sempre sorridente. Un simbolo capace di unire, mai di dividere, così attuale di fronte a un male che colpisce nel fisico chi ne viene contagiato e nello spirito chi cerca di sfuggirgli costringendosi a evitare il contatto con l'altro».

Giovanni Guareschi, aspramente anticommunisto ma anche critico verso il fascismo, tanto da venire deportato nei campi di concentramento tedeschi dopo il rifiuto di aderire alla Repubblica di Salò, raccontava così, da spirito libero, il «Mondo piccolo» dell'Italia che usciva dalla Guerra, quella con la G mausola della Storia. Un Paese in cerca di pace, di riconciliazione, perfettamente simboleggiato dai protagonisti dei racconti di Guareschi. Il sindaco e il parroco eterni rivali, ma capaci di combattere insieme con generosità per il bene dei compaesani. Per raccontarlo ci voleva il coraggio di «uno scrittore scomodo, intelligente, antiretorico, consolatorio», come lo descrive la biografia di Guido Conti. Chissà che, finita l'emergenza, l'Italia che cercherà di ripartire dopo il lutto e il dolore non possa fare tesoro anche di questo coraggio e di questo anticoriformismo.

Il Vangelo della Domenica delle Palme e della Passione del Signore

Il fiuto dell'aurora

di GIOVANNI CESARE PAGAZZI

Nell'ora buia e triste della Passione di Cristo, un unico personaggio svolge bene il suo compito, onorando il motivo per cui era stato creato. Fu così importante da essere menzionato in tutti e quattro i Vangeli. Si tratta di un gallo. Preciso come sempre, orgoglioso di essere il primo a cogliere le cose nuove, vestito del suo piumaggio colorato e so-

lenne, a testa alta, con voce di petto, anche dalle profondità di quella notte il piccolo animale fece sentire il suo canto. Secondo Ambrogio di Milano, il Creatore

plasmò il gallo in vista di quella notte, in vista di Pietro. Non deve stupire tanta attenzione, tanta finezza in Dio. Al pescatore di Galilea che si preparava ad abbandonarlo come tutti gli altri, il Signore dà il gallo come segnale, offrendogli lo spunto per il pentimento e aprendo il varco alle lacrime.

Perché proprio un gallo, e non qualcuno o qualcosa più all'altezza del dramma che si andava consumando una volta per tutte in quella notte? Innanzitutto perché quell'animale non teme il buio; l'oscurità non lo blocca, anzi lo risveglia come un'opportunità, quasi che ci fosse qualcosa da scoprire perfino là dove non ci sa-

rebbe nulla da vedere. Perciò si muove a suo agio anche nella notte.

Inoltre, il delicato ministero fu affidato al gallo perché fiuta l'aurora. Nel pieno della notte, mentre regnano le tenebre, lui sente già il profumo del mattino. Per nulla avaro, non tiene per sé la buona notizia, ma la grida a tutti. Anche a Pietro. Ciò che fa piangere il pescatore di Cafarnaò è che perfino nella sua notte qualunque fiuta già l'aurora; addirittura nella sua tristezza sta allegrando. Perché non se ne accorge?

Che lo Spirito di colui che creò il gallo, lo Spirito di colui che lo inviò a Pietro, suscitò uomini e donne che cantano nella notte.

la buona notizia



Critiche dall'Unione europea che chiede di rivedere la legge approvata dal parlamento

Nell'emergenza coronavirus l'Ungheria conferisce pieni poteri a Orbán

BUDAPEST, 31. Il parlamento ungherese ha conferito ieri sera pieni poteri a tempo indeterminato al premier Viktor Orbán «per combattere più efficacemente il coronavirus». Durissime critiche dall'opposizione. L'Unione europea ha chiesto di analizzare la legge. «La Commissione sta valutando le misure di emergenza adottate dagli Stati membri in relazione ai diritti fondamentali. In particolare per il caso della legge votata oggi in Ungheria sullo stato di emergenza e le nuove sanzioni penali per la diffusione di informazioni false» ha avvertito il commissario alla Giustizia Didier Reynders.

La legge è passata con i voti della maggioranza (Fidesz, il partito del premier) e di alcuni deputati di estrema destra: 138 sì contro 53 no. Ma ovviamente, come detto, anche in Ungheria c'è un grande allarme: una parte dell'opinione pubblica e i partiti dell'opposizione ritengono il provvedimento sproporzionato rispetto alla situazione sanitaria del Paese. L'opposizione ha anche cercato di far inserire nel testo un limite temporale di 90 giorni per lo stato di emergenza in cambio dell'appoggio in aula, ma Orbán ha rifiutato. «Oggi inizia la dittatura senza maschera» ha detto il leader socialista Bertalan Licsó. «Chi non vota per questa legge sta dalla parte del virus» ha detto Orbán durante la discussione in parlamento.

Il ministro della Giustizia, Judit Varga, ha assicurato che il unico scopo del governo «è la tutela della salute dei cittadini». Tuttavia - come hanno fatto notare molti esponenti dell'opposizione - per ora in Ungheria sono stati registrati soltanto 447 contagiati e 15 decessi: tutte persone anziane con altre malattie. Anche se il numero reale potrebbe essere ben diverso: si fanno infatti pochi tamponi, fino ad ora ne sono stati effettuati circa 13 mila. Negli ospedali ungheresi mancano tute, guanti, mascherine protettive e ci sono soltanto 250 ventilatori in tutto il Paese. Il servizio sanitario - dicono accreditati analisti - non ha la capacità di gestire un flusso massiccio di ammalati.

Critica l'Unione europea. «L'Ungheria ha approvato la legge che consente al governo Orbán di governare per decreto senza limiti di tempo. Questa è una svolta pericolosa rispetto agli standard democratici e dà carta bianca al premier ungherese»: così in un tweet il gruppo dei Verdi al Parlamento Ue. «Chiediamo alla Commissione e ai Paesi dell'Ue di essere vigili e pararsi



che i valori dell'Unione siano rispettati durante la crisi del coronavirus». Leggermente diversa la linea dei popolari: «Sulla scelta ungherese i parlamenti sono sempre sovrani. Servivano norme comuni europee. La responsabilità più grande è dei paesi membri, questa strategia è distruttiva. Per superare le emergenze serve unità e leadership capaci» ha detto il vicepresidente del partito popolare europeo, Antonio Tajani.

Nel frattempo, in Europa l'emergenza continua a essere elevata. Sono saliti a 1408 i morti registrati per coronavirus nel Regno Unito, concentrati soprattutto in Inghilterra (1284) e a Londra, secondo i dati aggiornati a ieri del ministero della Sanità britannico. I contagi sono invece passati dai 19.520 censiti due gior-

ni fa a 22.141, circa 2600 in più. Secondo il governo, le misure di lockdown decise nei giorni scorsi «stanno avendo un grande impatto, stanno facendo la differenza».

Drammatica la situazione in Francia, dove i morti sono più di 3000: nelle ultime 24 ore, 418 nuovi decessi hanno portato il totale a 3024. Salvo anche il numero di pazienti in rianimazione, con 424 nuovi malati per un totale di 5056. I ricoverati sono in tutto 20.946, con un incremento da ieri di 1592. I rientri a casa di pazienti guariti sono aumentati di 792 unità e sono ora in totale 7923.

Ieri l'Austria ha deciso un inasprimento delle misure restrittive. «È la quiete prima della tempesta. Per rendersi conto quanto crudele possa essere questa tempesta basta uno sguardo verso i nostri vicini in Italia» ha detto il premier Sebastian Kurz. Il governo ha stabilito tempo a campione, esonerato dal lavoro obbligatorio di persone a rischio, chiusura totale di alberghi e pensioni e, soprattutto, l'obbligo di indossare la mascherina nei supermercati e, in un secondo momento, in tutti i luoghi a rischio affollamento, come i mezzi pubblici. L'annuncio è stato fatto nel giorno in cui l'Austria ha superato la soglia dei 100 decessi.

Accorato appello di Andrew Cuomo a tutti i professionisti sanitari degli Stati Uniti

«Veniteci ad aiutare a New York»

WASHINGTON, 31. Un quinto del totale dei contagi di coronavirus sono stati registrati negli Stati Uniti. Dai dati elaborati dalla John Hopkins University risulta che i casi negli States abbiano superato abbondantemente le 161.000 unità. Il numero delle vittime per il covid-19 ha raggiunto e oltrepassato quota tremila, con oltre 500 decessi nelle ultime 24 ore, di cui la metà (253) nel solo stato di New York. L'epicentro della pandemia negli Usa, con oltre 1200 morti in totale.

In questi giorni l'immagine del governatore dello stato Andrew Cuomo è al centro dell'attenzione dei media nazionali e internazionali almeno quanto quella del presidente Donald Trump. Cuomo ieri, nel suo briefing quotidiano, ha rivolto un accorato appello a tutti i professionisti che operano nel sistema sanitario statunitense. «Se non avete una crisi nella vostra comunità, per favore veniteci ad aiutare a New York adesso» le parole del governatore. Intanto una nave ospedale della Marina militare americana con mille posti letto è arrivata al porto di New York per aiutare gli ospedali della metropoli a far fronte alla drammatica crisi dettata dal coronavirus. La Usns Comfort accoglierà a bordo i pazienti malati non di coronavirus perché lascino liberi i posti letto negli ospedali per la cura dei pazienti covid-19 e inoltre evitino il contagio.



Il Brooklyn Hospital Center (Epa)

Anche se la curva dei contagi è in discesa non bisogna abbassare la guardia

L'Oms avverte: in Asia l'epidemia non è finita

PECHINO, 31. «L'epidemia è tutt'altro che finita in Asia e nel Pacifico. Questa sarà una battaglia a lungo termine e non possiamo abbassare la guardia». Lo ha detto oggi Takeshi Kasai, direttore regionale dell'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) per il Pacifico occidentale in un briefing in videoconferenza. «Anche nei paesi e nelle aree di questa regione in cui la curva dei contagi si è appiattita, continuano a comparire nuovi focolai dovuti a casi importati che continuano a destare preoccupazione»

ha aggiunto il consigliere tecnico Matthew Griffith, citando Singapore e Corea del Sud. Affermazioni, in que, che non sono esattamente in linea con l'atteggiamento del governo cinese, che invece parla già di riapertura. Non a caso domenica scorsa il presidente Xi Jinping ha fatto visita, senza portare la mascherina protettiva, a Ningbo-Zhoushan, nella provincia orientale dello Zhejiang, una zona molto colpita dall'epidemia. La Cina ha registrato ieri solo 48 nuovi casi di infezione da coronavi-

rus, tutti importati. La Commissione sanitaria nazionale (Nhc), aggiornando il numero dei contagi di ritorno a 771, ha menzionato un ulteriore decesso nell'Hubei, la provincia epicentro della pandemia. I casi gravi continuano ad assottigliarsi, essendo scesi di 105 unità a 528. I contagi certi complessivi sono ora 81.518: 2161 sono i pazienti in cura, 2005 i decessi e 76.092 i dimessi dagli ospedali, pari a un tasso di guarigione del 92,2 per cento. Sul piano economico, da segnalare l'avvertimento della Banca

mondiale. Le ricadute economiche della pandemia - ha fatto sapere l'Istituto di Washington - «potrebbero portare a un arresto dell'economia cinese mettendo a rischio di povertà oltre 11 milioni di persone dell'est asiatico». Secondo il capo economista della Banca Mondiale per la regione, Aaditya Mattoo, anche nel migliore degli scenari l'espansione della Cina rallenterebbe al 2,3 per cento dal 6,1 del 2019. Questo significa una netta battuta d'arresto anche per tutta l'Asia.



Nello Zimbabwe i medici incrociano le braccia

Misure in Sud Africa contro il covid-19

CITTÀ DEL CAPO, 31. In Africa sale a 146 il numero dei morti a causa del coronavirus e il Sud Africa - paese africano maggiormente colpito dalla pandemia - corre ai ripari, dispiegando no mila persone con il compito di individuare chi presenti i sintomi della malattia. Lo ha annunciato il presidente, Cyril Ramaphosa, in un discorso televisivo. «Gli incaricati si recheranno nelle

case, nei villaggi e nelle città, per passare al setaccio i residenti e individuare i sintomi del covid-19» ha spiegato il presidente sudafricano. Le persone che presentano sintomi saranno inviate negli ospedali, per essere sottoposte al test. I dati governativi hanno registrato finora 1326 casi di contagio e tre decessi. Nello Zimbabwe, intanto, dove da ieri è stato disposto il lockdown totale per 21 giorni, i camici bianchi temono per la propria incolumità. Infatti centinaia di operatori sanitari hanno declinato di incrociare le braccia, perché sprovvisti di attrezzature adeguate per proteggersi dal contagio. È quanto ha dichiarato alla Bbc il segretario generale dell'Associazione dei medici ospedalieri dello Zimbabwe, Emmanuel Masosota. I sanitari, ha precisato, chiedono l'equipaggiamento necessario conforme alle linee guida dell'Organizzazione mondiale della sanità (Oms), cioè dispositivi per proteggere gli occhi, guanti e abiti appositi.

Preoccupa anche l'Algeria, dove sono stati confermati circa 600 casi e 35 decessi. Lo ha riferito il ministero della Sanità di Algeri in un comunicato della Commissione speciale per monitorare il diffondersi della malattia, precisando che i nuovi casi nelle ultime 24 ore sono stati 73 e che 37 sono gli ammalati ufficialmente guariti.

Le conseguenze per i Paesi più poveri

NEW YORK, 31. Le ricadute dell'emergenza sanitaria globale potrebbero causare nei Paesi in via di sviluppo mancati redditi per 220 miliardi di dollari e la perdita di quasi la metà dei posti di lavoro in Africa. È il monito del Programma di Sviluppo delle Nazioni Unite (Undp), che in un rapporto appena pubblicato rende noto come la crisi sanitaria internazionale provocata dal coronavirus non potrà che danneggiare gravemente i già precari sistemi sanitari dei Paesi del sud del mondo e di conseguenza le loro economie.

Si tratta spesso di Paesi particolarmente a rischio, perché già in crisi a causa di conflitti, catastrofi naturali e cambiamenti climatici. «Per vaste aree del globo la pandemia lascerà cicatrici profonde», ha dichiarato il dirigente dell'Undp, Achim Steiner. «Senza il supporto - ha aggiunto - della comunità internazionale, rischiamo di perdere un'intera generazione oltre a una considerevole inversione dei profitti guadagnati negli ultimi due decenni». Saranno poi necessari diversi anni per recuperare quanto perduto, specialmente per quelle fasce di popolazione più vulnerabili, dove l'effetto a lungo termine della pandemia sarà avvertito maggiormente.



Riflessioni sulle strategie del governo di Ankara per rafforzare i rapporti economici e politici nel continente

Il dinamismo turco in Africa

Al di là della propria influenza nello scacchiere siriano, la Turchia ha accresciuto il suo coinvolgimento nella crisi libica; un conflitto che, alla prova dei fatti, si è trasformato in una sorta di guerra per procura tra vari attori regionali e internazionali. È comunque evidente che il ruolo politico del governo di Ankara nel continente africano, si spinge molto più a meridione e merita un'attenta disamina. Infatti, il presidente turco Recep Tayyip Erdoğan ha messo in atto negli ultimi



di GIULIO ALBANESE

anni un'articolata strategia volta a rafforzare i rapporti economici e politici del suo governo con i paesi africani. Si tratta di un indirizzo particolarmente interessante nello scenario delle relazioni internazionali, sia per quanto concerne le modalità con cui si sta sviluppando, assergendo peraltro a modello per altri attori, sia per le implicazioni e possibili conseguenze nel medio termine, tanto per i partner africani quanto per la stessa Turchia.

Le direttrici attorno alle quali si è mossa l'azione politica del presidente Erdoğan sono molteplici, dall'intensificazione delle visite nei paesi africani, all'ampliamento della rete diplomatica e all'impegno nel campo commerciale, dell'aiuto umanitario e della cooperazione militare. Un esempio emblematico dell'impegno turco in Africa è quello del recente voto parlamentare, espresso lo scorso 19 marzo, che ha portato a 800 milioni di dollari, dai precedenti 358, la quota di partecipazione turca alla Banca africana di sviluppo (Adb), con una previsione di aumento fino a 4 miliardi. Tutto questo è avvenuto mentre è in corso la pandemia di coronavirus che sta generando grande apprensione a livello planetario. Da rilevare che sulla base del Piano di attuazione congiunto Turchia-Africa 2015-2019 e in conformità con la Dichiarazione di Istanbul del primo vertice di cooperazione Africa-Turchia del 19 agosto 2008, la Turchia ha promesso una lunga serie di partenariati con i paesi africani nella cooperazione e nel commercio, e investimenti negli ambiti più svariati: dalla sanità, alle infrastrutture; dal settore energetico, all'agricoltura; dallo sviluppo rurale alla promozione di piccole e medie imprese.

Le cifre parlano chiaro: gli investimenti e gli scambi commerciali della Turchia con l'Africa sono passati dai 5,4 miliardi di dollari nel 2003 a 26 miliardi di dollari nel 2019, con l'obiettivo ambizioso di raggiungere i 50 miliardi entro il 2023. Il dinamismo turco nel continente africano, che come abbiamo visto si caratterizza per un approccio multistorico, non sarebbe stato possibile se non fosse stato profuso un costante e intenso sforzo diplomatico. Ankara ha proceduto ad ampliare in Africa la propria rete diplomatica, aprendo 42 ambasciate nel continente, con l'impegno di raggiungere quota 54 in tempi brevi.

Il presidente Erdoğan non perde occasione per visitare l'Africa che considera una vera e propria priorità. Nel gennaio scorso, ad esempio, si è recato in quattro paesi africani: Algeria, Gambia (la sua prima volta), Tunisia e Senegal. Questa determinazione gli ha consentito di elevare nel continente sia i rapporti politici, sia l'interscambio commerciale ma anche la realizzazione di importanti infrastrutture. La società turca Tav ha costruito due aeroporti in Tunisia, mentre la compagnia Summa ha realizzato l'aeroporto nella capitale del Niger, Niamey, collaborando con la connazionale Limak nella costruzione dello scalo di Dakar in Senegal. Da rilevare che la Summa, fondata dal suo presidente onorario Mete Boran, è una delle realtà imprenditoriali più importanti della Turchia, e in questi anni ha realizzato anche complessi residenziali e commerciali, hotel, centri congressi, stadi sportivi, centri commerciali e ospedali nel continente africano.

Un'altra grande impresa di costruzioni del calibro della Yapi Merkezi ha completato tre grandi progetti in Sudan: il ponte El Mek, il ponte sul Nilo, il ponte Al Halfaia e il centro commerciale Al Wahat nella capitale, Khartoum. La Yapi Merkezi ha anche collaborato con un'azienda portoghese alla prima fase di una linea ad alta velocità da 1,2 miliardi di dollari in Tanzania, per poi vincere in solitario un contratto per la seconda fase del lavoro. Un altro progetto ferroviario verrà prossimamente realizzato in Mali dalla Kalyon Insaat, altra società turca ben accreditata a livello internazionale. Molto singolare, perché caratteristico del modello di espansione turco in Africa, è il ruolo rivestito dalla compagnia di bandiera, la Turkish Airlines (Thy).

Ogni accordo politico stipulato dal governo di Ankara in questi ultimi anni è stato accompagnato dall'apertura di un collegamento aereo che ha certamente favorito gli sviluppi commerciali in Africa creando nuovi sbocchi. La Thy è stata tra l'altro la prima compagnia non africana a ripristinare i collegamenti con la capitale somala, Mogadiscio, nel 2012. Ed è proprio la Somalia, oltre alla Libia, che sta sempre più acquisendo un ruolo centrale, nella politica che Ankara sta perseguendo in Africa. Non a caso la più imponente ambasciata turca nel continente è proprio a Mogadiscio, dove peraltro sorge la più grande base militare all'estero di Ankara. Una struttura costata 50 milioni di dollari e che copre una superficie di 4 chilometri quadrati.

Interessante notare come il governo turco si sia fatto promotore attivo della pacificazione, anche se non ha sottovalutato il problema della sicurezza e della lotta al terrorismo. Accanto all'approccio inclusivo, basato sulla soft power, infatti, il governo turco contribuisce alla missione Amisom e collabora attivamente al parallelo processo di consolidamento delle forze di sicurezza locali. A novembre 2012 è cominciata l'implementazione di un accordo turco-somalo per la cooperazione nel campo dell'addestramento militare i cui obiettivi sono il rafforzamento della cooperazione nei settori della logis-

tica militare e il mantenimento della pace. Non v'è dubbio che la Turchia in Somalia, come in altri paesi africani, rispetto ai governi occidentali abbia il vantaggio di possedere un'identità musulmana che le consente di interloquire più facilmente con le varie componenti di matrice islamica presenti, non solo in Somalia, ma nel continente in generale.

La regione del Sahel non è estranea a questo. Ad esempio, nel suo recente viaggio in Gambia, il presidente Erdoğan ha inaugurato una moschea e diverse scuole finanziate dall'Agenzia di cooperazione e di sviluppo turca (Tika) che ha lo scopo di promuovere investimenti nei paesi in via di sviluppo. E proprio nella regione saheliana, Ankara ha deciso di allestire un nuovo dispositivo militare congiunto con i governi del Mali, della Mauritania, del Burkina Faso, del Niger e del Ciad. È dunque evidente che la Turchia mira ad affermarsi in Africa, soprattutto in quelle zone di forte interesse geopolitico come il Corno d'Africa e il Sahel, altamente strategiche per gli equilibri del Medio Oriente e dell'intero scacchiere africano.

Un tratto distintivo dell'azione turca in Africa deriva dal fatto che il suo governo viene percepito dalle leadership africane come slegato dalle logiche che hanno caratterizzato l'approccio degli altri attori rilevanti, in particolare occidentali, nello scacchiere. Vi è negli stakeholder africani una percezione sostanzialmente "positiva" della Turchia, considerata come un possibile nuovo punto di riferimento del Sud del mondo. Certamente le attenzioni di Ankara si fondano in parte - come inevitabile - anche sugli stessi piani d'interesse degli attori tradizionali, come ad esempio nel caso delle commodity. La dice lunga l'offerta somala, rivolta recentemente alle autorità

turche, di avviare operazioni di ricerca di greggio al largo delle sue coste.

Inoltre, è evidente che gli interessi della Turchia sono anche motivati dalle difficoltà di dialogo con l'Unione europea (Ue) e dunque dall'esigenza di individuare nuovi mercati. Venendo meno l'attrazione euroepista e volgendo l'attenzione della propria politica estera verso l'Asia Centrale, il Medio Oriente, la Turchia guarda all'Africa certamente come a una grande opportunità. Indubbiamente, lo scenario africano concede oggi molti spazi alla Turchia ma vi sono comunque altri attori, quali Pechino, Washington, Mosca o Bruxelles, che hanno dalla loro la possibilità di far valere sul medio/lungo periodo una dimensione economica complessiva che non può essere certo sottovalutata. Secondo alcuni osservatori, essendo la Russia diventata un interlocutore imprescindibile per Ankara nei principali teatri di crisi internazionali ed essendo le relazioni tra i due governi già solide sul piano economico, energetico e militare, questa partnership potrebbe consolidarsi anche sul versante africano.

La vera incognita è comunque rappresentata, alla prova dei fatti, dalla capacità del nuovo mercato comune africano - African Continental Free Trade Area (AfCFTA) entrata in vigore il 30 maggio dello scorso anno - di integrare in modo costruttivo, evitando che si procrastini non solo la parcellizzazione delle aree d'interesse africane, ma la coesione politica del continente, fondamentale per garantire pace e stabilità. Un atto di responsabilità che riguarda tutti, non foss'altro perché, come pertinentemente afferma Papa Francesco: «Per la pace ci vuole coraggio, molto più che per la guerra».

Attacco di al-Shabaab in Somalia

MOGADISCIO, 31. Ucciso in Somalia il governatore locale di una regione nordorientale in un attacco suicida avvenuto domenica scorsa. L'attentato è stato rivendicato dall'organizzazione somala di al-Shabaab. Lo rendono noto i media locali. Abdulsalam Hassan Hersi, governatore della regione di Nugal, è deceduto per le ferite riportate nell'ospedale di Garowe, capitale della regione del Puntland, dove è avvenuta l'esplosione. Nell'attacco sono rimasti feriti anche un ex comandante della polizia e un civile. Secondo alcuni testimoni un uomo avrebbe rintracciato il veicolo del governatore, facendosi esplodere nelle sue vicinanze. Al-Shabaab - organizzazione fondata nel 2006 e affiliata ad al-Qaeda - si è resa responsabile di molti attentati jihadisti in Somalia. Scacciata da Mogadiscio nel 2011, continua a controllare ancora vaste aree del Paese.

Morto Glezos eroe della resistenza greca

ATENE, 31. È morto ieri Manolis Glezos, eroe simbolo della resistenza greca. Passò alla storia perché nel 1941 ammainò la bandiera con la svastica che era stata issata sull'Acropoli dagli occupanti nazisti. La sua morte, all'età di 89 anni, è stata annunciata dai principali media greci. Impegnato in politica a sinistra per tutta la vita, Glezos è stato a lungo in carcere durante la dittatura dei colonnelli. Con il ritorno della democrazia era stato eletto negli anni ottanta come indipendente per il partito socialista Psoak. Poi si è impegnato a lungo nella politica locale del suo villaggio di Apeiranthos, sull'isola di Naxos. Nel 2012 era stato nuovamente eletto deputato con il partito della sinistra radicale Syriza, per il quale è diventato due anni dopo eurodeputato. «È stato un combattente coraggioso» ha detto il premier greco Alexis Tsipras.

Difendere il pianeta con un nuovo modello di sviluppo

L'Europa ha bisogno di alzare lo sguardo

Pubblichiamo la Prefazione del volume di Francesco Occhetta, Le politiche del popolo. Voliti, competenze e metodo (Cinisello Balsamo, San Paolo, 2020).

di DAVID SASSOLI*

Non è mai troppo chiaro quando finisce un'epoca e ne inizia un'altra. Per sistemare la vita degli uomini e delle società abbiamo sempre utilizzato artifici utili a misurare il tempo. Fasi storiche e cicli economici, regni e dinastie, guerre e rivoluzioni ci hanno consentito di capire e governare le cose nuove e comprendere il valore delle influenze che si producono e riproducono costantemente. Tempi lenti, spesso, in un mondo molto grande e dalle grandi distanze. Un mondo che non c'è più. Per conoscerlo oggi, più che percorrerlo serve penetrarlo. Ho trovato questo spirito nel libro di padre Francesco Occhetta e della comunità di persone che con lui cercano di capire le trasformazioni in cui siamo immersi.

Parlare di politica è farsi tante domande, cercare di cogliere lo spirito del tempo, immaginare risposte nuove, avere dimestichezza con la complessità dei meccanismi. Quando da ragazzo chiesi al professor Giorgio La Pira cosa intendesse per "escatologia del profondo", lui mi rispose che la storia è come un oceano in cui tutti sono in grado di cogliere le correnti quando affiorano, ma in profondità altre si preparano, si gonfiano, e scoprirne la forza prima che si manifestino è opera della politica. Della grande politica. Le contraddizioni che pone la globalizzazione ci raccontano di distanze che si accoriano e ferite che invece di rimarginarsi diventano più profonde. Che rendono più vicini gli uomini, ma in cui i prodotti della scienza si propongono come elementi di unificazione in grado di imporre nuovi modelli e valori. I segni dei tempi ci dicono anche di società pervase da forti ondate di dispetto, colpite da immense delusioni, da istituzioni traballanti che fanno fatica a essere riconosciute utili a garantire le nostre libertà. Sono sentimenti che ci attraversano, dentro e fuori lo spazio europeo, e che nascono dal disagio, dall'esclusione, dalle ingiustizie, ma che sono anche facilmente manipolabili da coloro che oggi vogliono difendere

i propri interessi. In troppi, ad esempio, hanno paura che l'Europa possa essere un competitor esigente perché ancorato a regole, valori e umanità.

Le "politiche del popolo", prima che le politiche per il popolo, chiedono condivisione. I temi sviluppati in questo volume, così come le esperienze raccontate, sono il punto di partenza per sviluppare una riflessione sulla necessità di mettere insieme dinamiche locali e internazionali. Il confronto con l'altro, la conoscenza e il rispetto delle diversità sono elementi necessari per governare le trasformazioni. L'Europa, dopo anni di crisi e stordimento, ha bisogno di alzare lo sguardo. La lotta ai cambiamenti climatici ci offre opportunità straordinarie: difendere il pianeta promuovendo un nuovo modello di sviluppo. Ma come diventare leader nella lotta ai cambiamenti climatici senza diminuire la nostra capacità economica e gli standard di vita? Come irrobustire il nostro modello sociale? Il modello di sviluppo su cui ancora ci basiamo non ce la fa più e, se non imbrocheremo la strada giusta, l'impalcatura non sarà in grado di sorreggere quello che abbiamo. Se non saremo capaci, poi, di legare ancora una volta crescita e diritti, sviluppo e solidarietà non saremo nemmeno in grado di avere un punto di vista europeo sul mondo.

La sfida lanciata da Papa Francesco non solo va presa sul serio, ma permetterà di misurare il valore delle nuove classi dirigenti. Il lavoro di formazione è essenziale per la complessità delle prove a cui saremo sollecitati. Per avere guardi nuovi la parola deve andare ai giovani che affollano le nostre città e chiedono rispetto per le persone e per il pianeta. Utile allora tornare a Giorgio La Pira, quando scriveva che «le generazioni nuove sono come le rondini: sentono il tempo, sentono la stagione: quando viene la primavera essi si muovono ordinatamente, sospinti da un invincibile istinto vitale - che indica loro la rotta e i porti - verso la terra ove la primavera è in fiore».

E qui c'è l'intuizione di questo libro: connettere le persone alle responsabilità, condividere le competenze e sostenere i giovani ad assumersi responsabilità.

* Presidente del Parlamento europeo

Ma il governo accoglie l'annuncio con cautela

Colombia, soddisfazione di Guterres per il cessate il fuoco dell'Eln



BOGOTÀ, 31. Il segretario generale delle Nazioni Unite, António Guterres, nella serata di ieri, ha espresso grande soddisfazione per l'annuncio dell'Esercito di liberazione nazionale della Colombia (Eln), arrivato in giornata, di un cessate il fuoco unilaterale per il mese di aprile. I guerriglieri dell'Eln hanno così aderito alla richiesta, arrivata proprio dal Palazzo di Vetro la scorsa settimana, di fermare tutti i conflitti armati in corso per permettere ai vari stati di affrontare al meglio l'emergenza sanitaria mondiale legata al coronavirus.

Guterres, attraverso una dichiarazione diffusa dal proprio portavoce, ha detto di sperare che anche altri gruppi armati colombiani «facciano lo stesso», dicendosi «fiducioso» che questo gesto porti benefici alle comunità più vulnerabili del paese. L'annuncio dell'Eln è stato accolto però con cautela da parte del go-

verno del presidente Iván Duque. Sulla questione è infatti intervenuto ieri l'Alto commissario per la pace in Colombia, Miguel Ceballos, dichiarando l'iniziativa «attardiva» e di «scorto respiro», poiché l'epidemia durerà sicuramente più del mese di aprile. Secondo Ceballos, l'iniziativa dell'Eln non è sufficiente per una ripresa dei negoziati. Questi ripartiranno solo con la cessazione delle azioni armate e il rilascio delle persone sequestrate.

La conferenza episcopale di Colombia, attraverso un comunicato, ha dichiarato di ricevere l'annuncio dell'Eln come «speranza di sollievo per coloro che soffrono in modo più forte le conseguenze del conflitto armato», e ha invitato anche tutti le altre organizzazioni armate illegali a cessare gli atti violenti in questo momento delicato per i colombiani.

«Murder Most Foul» di Bob Dylan

Il coraggio di cantare la desolazione

di MAURIZIO RAMPA

La notte di giovedì 27 marzo è apparsa sulla rete *Murder Most Foul*, la prima canzone inedita di Bob Dylan dai tempi di *Tempest* l'ultimo album di brani originali uscito nel 2012. È arrivata all'improvviso, senza dare spiegazioni e cogliendo tutti di sorpresa.

«Fui un giorno nero a Dallas, novembre '63 / giorno d'infamia per l'eternità / il presidente Kennedy aveva il vento in poppa, / un bel giorno per vivere, un bel giorno per morire». La voce del vecchio cantautore, che a maggio compirà 79 anni, scandisce ogni parola del testo come se fosse l'ultima, sembra arrivare da un luogo lontano, fuori dal tempo e al di là della memoria, distante milioni di chilometri e di anni, anzi più esattamente, «a 36 ore dal giorno del Giudizio».

Dylan torna a cantare per raccontare una storia e la Storia, in questo caso quella dell'assassino di John Fitzgerald Kennedy, che definisce come «il delitto più efferato» capace di la-

cerare l'anima di una nazione intera morta proprio lì, a «Dealey Plaza a sinistra devi svoltare. / Vado all'incrocio, farò l'autostop / fede, speranza e carità, è lì che sono morto».

Il brano, della durata record di quasi diciassette minuti, ha il tono di un lamento funebre e suona come una nota sionata tra i tanti messaggi di solidarietà e d'incoraggiamento trasmessi in questi giorni sul web da parte di numerosi esponenti della musica.

Eppure l'intento del cantante premio Nobel è ancora una volta quello di non trattare l'episodio come un fatto di cronaca, di non fermarsi alla superficie dei fatti ma di andare all'essenza delle cose attraverso il racconto. Canzone fluviatile, ipnotica, in cui la voce di Dylan appare quella di un vecchio cantore attorno al quale si raduna un popolo (in ossequio alla natura profonda della musica folk).

Per certi versi si tratta di una canzone unica, diversa da tutte le altre (centinaia? migliaia?) composte da Dylan, eppure è anche una summa, un concentrato della sua arte visionaria. Forse c'è un brano che può essere accostato a questa *Murder most foul* ed è *Desolation Row*, del 1965. In quell'anno, all'apice del successo, Dylan concludeva con queste parole una delle sue canzoni più lunghe, belle e misteriose, un meraviglioso affresco di personaggi storici, letterari, teatrali e cinematografici, trasfigurati in una grande sfilata carnevalesca: «Tutta questa gente di cui parli, la conosco, sono un po' dei casi persi / ho dovuto riarrangiare i loro visi e dare a tutti loro un altro nome / Al momento non leggo molto bene, non mi mandare nessun'altra lettera / no, a meno che non me la mandi dal Vicolo della Desolazione».

In entrambi le canzoni (e praticamente in tutte quelle

che si trovano in mezzo, in questi 55 anni) Dylan ha dato vita a un mito, perché egli ha sempre avuto il bisogno di creare miti, di andare oltre il cronico, e avvicinarsi al cuore nascosto delle cose: «Un uomo che indossa una maschera è molto più probabile che ti dica la verità» afferma nel documentario *Rolling Thunder Revue: A Bob Dylan story* diretto da Martin Scorsese. Ed è probabile che sia la stessa ricerca di questo mito a fargli dire di essere nato lontano da casa e di vedere la propria esistenza come una sorta di Odissea, un ritorno.

Dylan ha sempre saputo che «da qualche parte nell'universo c'è un posto che potrai chiamare casa» (così cantava nel 1978) e ora sembra averlo trovato; forse coincide con il Vicolo della Desolazione. Ed è da lì che manda la sua lettera, lunga diciassette minuti che, come *Desolation Row*, è a



Nicolò Fabi nella copertina del suo album «Ecco»

Cronache della vita «alla finestra» nei testi di Nicolò Fabi - 1

I giorni dello smarrimento

Le parole e le note dell'ultimo album di Nicolò Fabi, «Tradizione e Tradimento», pur concepite in un altro tempo, si rivelano oggi incredibilmente attuali. Da offrire quindi come una carezza che accompagna il viavai di emozioni ferite, in un trittico che rievoca il dramma di questo tempo pandemico, lo attraverso e ne predice la fine. Apriamo con l'ascolto de «I giorni dello smarrimento» e «Prima della Tempesta».

di SERGIO VENTURA

«**I** tempi stanno cambiando»: sono «i giorni dello smarrimento». «Senza un movimento» o una «destinazione», forse già «senza desideri». «Prima della tempesta» abbiamo indugiato «alla finestra» o perseverato nella «festa» - «ora a «provocare» il mare del contagio, ma ora «il gioco si fa serio / e si smette di giocare». Stop al calcio, alle corse nei parchi, ai flash mob sui balconi: troppi i positivi, gli intubati, i morti. Aspettando un picco e una discesa, che però sono «eventi in controtempo».

Cresce la paura di finire «nelle grotte / a disgiungere sopra i muri», mentre già vediamo ritornare «gli animali / ad occupare il loro posto». «Cerceranno i miliardari / di sfuggire al composanto», nelle case di vacanza o fuori dalla loro patria, ma «uno scherzo del destino / li accomuna ai mendicanti»: sono finiti «i tempi accesi / degli allori sbandierati / a sfregio in faccia agli indifesi». Risorgono in Europa le frontiere nazionali e si decide di allentare il rigore di bilancio, ma tutto questo basterà per evitare che «i mercanti come è

giusto / affogheranno in un pantano / di acqua, truffe ed oro fuso / dalla loro stessa mano?»

Nel frattempo si sospendono i lavori. In molti, tra laici e preti, sono «senza un ruolo nel reale». Con il «diguno» dalla domenica, capita anche di non ricordare il giorno corrente: viviamo «giorni fuori tempo», costretti dentro noi stessi, là dove «il vuoto ti assale». Nelle case «sono giorni complicati», per «l'amore che non si inventa (...) quando non senti più calore», e «capirsi è complicato» se «guardi il riflesso di quello che non ti ho mai detto». Esposti alla continua presenza d'altri, «ti cerchi in una sola persona / e ti perdi in altre cento».

Se distanziarsi socialmente vuol dire che «l'innocente diventa un assassino», allora si rischia di essere «cittadino di un bel niente / straniero dappertutto». Sì, è tutta una salita fino a sera / fino al sonno che ristora - se ristora, perché «il mattino è così stanco di illuminare / che mi ripete all'infinito buonanotte».

«Così sia, disse l'uomo» rassegnato, ma nella tempesta, non solo a lui oppongo il mio «sentimenti come mi sento»: un «vagabondo» dell'interiorità che si pone le domande di sempre - «dov'è / la strada per tornare? dov'è / la stella da seguire?».

Veramente «non c'è tempo»: viene l'ora - e l'ora è questa (*Gianni 4, 23*) - in cui «l'unica cosa che conta / è amare quello che ho intorno». «Insegnare / la gentilezza nelle scuole», anche in tempi di didattica a distanza. E per i molti che restano soli a casa, spesso senza il conforto della fede, è ancora possibile porsi con «gli occhi chiusi contro il Sole / in attesa di un barlume», di «sentire in faccia il vento».



Bob Dylan

La voce del vecchio cantautore torna per raccontare una storia e la Storia con la mausola

In questo caso l'assassino del presidente Kennedy a Dallas nel novembre 1963

metà tra un film di Fellini e un quadro di Bosch e per tutta la seconda parte si rivela una lunga galoppata tra le canzoni (ci sono un po' tutti, da Elvis ai Beatles, dai grandi del jazz ai Queen) in cui convivono senso dell'identità, consolazione, speranza. Alla ferita mortale inferta quel giorno a Dallas, Dylan risponde con l'arte del racconto, consapevole che è proprio il raccontare la base da cui ripartire per ricostruire tessuti lacerati. Ecco perché nella seconda parte del brano si rivolge al «mitico» disk-jockey Wolfman Jack, che i *cinephiles* ricordano nel film *American Graffiti*, chiedendogli di suonare una lunghissima serie di altri brani musicali (e alla fine anche la stessa *Murder most foul*): le canzoni costruiscono un tessuto, un patrimonio condiviso, la memoria di un popolo, che per Dylan sono la strada per il riscatto e la salvezza.

di MASSIMO GRANIERI

L'inglese Bill Fay è un cantautore sui generis, quasi sconosciuto e di nicchia, lo stesso famoso. Il pianista vive con estrema lentezza, non cerca la popolarità e scrive canzoni senza preoccuparsi di pubblicarle. Non fa promozione né si esibisce dal vivo. La musica non è tutta la sua vita. Ha inciso pochi album in cinquant'anni di carriera, appena sette dischi. La sua ridotta discografia è da considerarsi tra le più importanti riguardo le corrispondenze con la spiritualità. Rammenta la tensione religiosa di Patti Smith e il timoroso rispetto di Eric Clapton nei riguardi di Dio. I primi tre album dal 1970 al 1976 furono un flop e presto dimenticati. La stampa lo attaccò brutalmente per alcuni testi considerati catastrofisti. Espresse le sue idee politiche utilizzando il linguaggio profetico del libro di Daniele e il lessico dell'Apocalisse, tra i più simbolici e complessi della Bibbia. Deluso, si ritirò a vita privata. Per vivere svolse lavori umili come custode di un parco, garzone in una peschiera a incantare baccalà surgelati.

Gli ultimi quattro dischi prodotti tra il 2010 e il 2020 sono pacificatori, non privi di critiche verso i governi guerrafondai presi di mira nei primi due album. Bill canta di uomini che lottano per vivere, offrendo l'opinione della fede come rispostato al male. A gennaio pubblica *Countess Branches*, a cinque anni di distanza da *Who is The Sender?*. Raccoglie tracce inedite e alcuni brani rivisitati o esclusi dalle precedenti produzioni. I temi sono la solitudine dei semplici, il desiderio della libertà e il bisogno di un riscatto sociale. In *Love Will Remain* canta l'inno alla carità di san Paolo apostolo, interpretandone due versi: «L'amore rimpara e le profezie scompariranno».

Per cogliere la sua religiosità bisogna abbozzare un parallelo con le trame della Commedia di Dante. Descrisse l'Inferno e l'Anticristo in *Time of the Last Persecution* in

Una trincea per difendersi dalla morte

Croce e risurrezione nella musica di Bill Fay

cui affrettava l'avvento definitivo del Signore, sollecitando l'inizio di un mondo nuovo e la distruzione del vecchio. Il disco *Tomorrow, Tomorrow and Tomorrow* del 1976 lo condusse

«Per qualcuno è come camminare su di una corda tesa bendati e tremanti - grida in "The Never Ending Happening" - Dall'altra parte paura e dolore. L'incessante accadere eterno della guerra e della piaga della fame»

fuori dal pericolo di malattie e dipendenze, in Purgatorio. Difficile non commuoversi ascoltando la litania *We Are Raised*. «Noi siamo risorti. Ci sediamo accanto a Lui ora, siamo cresciuti. Grazie per la vita che ci hai donato». Il tema della gratitudine ritorna nell'album *Life is People*, il suo capolavoro artistico pubblicato nel 2020, in cui sconvolte con più convincimento sul terreno religioso. Un disco che è gioia per le orecchie e il cuore di chi lo ascolta.

La figura del Risorto appare come in trasparenza nei suoi testi. C'è un brano pasquale che squarcia le tenebre dell'ascoltatore. *The Never Ending Happening* («L'incessante accadere»): «L'incessante accadere dei quattro venti che cambiano direzione... il sole che sorge ancora, il canto degli uccelli prima che il giorno cominci. Per qualcuno è come camminare su di una corda tesa, bendati e tremanti. Dall'altra parte paura e

dolore. L'incessante accadere eterno della guerra e della piaga della fame, nel desiderio che venga il giorno in cui Dio farà rotolare via la pietra sepolcrale».

valle di lacrime, il levare lo sguardo verso una collina, una luce.

Il protagonista della canzone guarda al Calvario, verso quella Croce che appare in cima a un colle aspro: «C'è una valle dove l'albero sventola alto e soffiato un vento gelido... C'è una collina vicino a Gerusalemme dove crescono fiori selvatici. I fiori non parlano, ma raccontano di una Crocifissione». Canta del dolore inchiodato su quel legno. Il brano *C'è una valle così chiude*: «Ogni contesa in città, ogni rissa, ogni proiettile sparato da una pistola, è scritto sui palmi delle mani di Cristo». Nell'Inferno di Dante come nella canzone di Bill Fay leggiamo in controtutte il cantico di Isaia: «Fate camminare i ciechi per vie che non conoscono, li guiderò per sentieri sconosciuti; trasformerò davanti

a loro le tenebre in luce, i luoghi aspri in pianura».

L'album è memoria della passione e morte degli uomini, un sacrificio che l'artista associa al Signore crocifisso. Adorante ai piedi della Croce, lo ringrazia in una canzone che è preghiera, *Thank You Lord*. «Grazie Signore per l'amore che mi hai mostrato. Tuo figlio sulla croce è sempre davanti a me. Non chiedo nulla per me stesso, ma per quelli che amo. Proteggili, tienili vicini al tuo cuore. Se dovessero allontanarsi da te, accoglili di nuovo tra le tue braccia. Grazie Signore, per avermi dato la vita». Parole che lasciano senza fiato.

La musica è una trincea per difendersi dalla morte. La diffusione su scala mondiale di un virus letale e la fragilità dei sistemi sanitari ha messo a dura prova la nostra fede. Morire



Bill Fay

ci spaventa, bisogna resistere e l'arte si presta a questo *training* spirituale. Citando Franco Battiato, converrebbe ascoltare i grandi del passato o le *12 sonate da chiesa* del violinista Arcangelo Corelli per meravigliarsi del creato e augurarci il meglio. Le canzoni non sono all'altezza dei più nobili desideri. Le giudichiamo alla stregua di un mero prodotto di consumo, passano subito quando non placano l'ansia del vivere. Il dubbio, l'angoscia e l'inquietudine che braccano l'anima rimangono sospesi tra mente e cuore. Quanta musica lascia l'amaro in bocca... quella di Bill Fay no.

Promette che, presto o tardi, Qualcuno verrà a rigenerarci e lo mostra in *The Healing Day*, brano centrale del disco. Tradotto vuol dire «Il giorno della guarigione». Qui troviamo un esercizio di scrittura, formidabile che coinvolge l'autore, l'ascoltatore e i testi biblici: Giobbe e il Magnificat del vangelo di Luca. La vita di Giobbe che sembra finire senza un filo di speranza è il preludio al cantico della Beata Vergine Maria. Un passo più in là del dolore c'è sempre la gioia. *Il giorno della guarigione* è la somma in versi delle attese che si realizzano: «Verrà il giorno della guarigione, il tiranno non potrà più nuocere e il torturato verrà liberato dalla sua sofferenza. E chi sta in alto sarà caduto a terra, e chi sta in basso sarà sollevato».

The Healing Day riprende lo schema promessa-compimento del Magnificat perché recita che «non è così lontano il giorno della guarigione, sta arrivando per sempre il giorno della riconciliazione». E aggiunge: «Andrà tutto bene nel giorno della guarigione, non andremo più alla deriva». Andrà tutto bene, ripete Bill Fay. Quell'incanto che ricorda la consegna di Giuliana di Norwich, quel «Ogni cosa andrà bene» che ci consola in questo tempo. Occorre pregare, affidarsi e ascoltare un buon disco di risurrezione per continuare a sperarlo.

DANTE E I PAPI - I

Il cenacolo di Ravenna e l'umanesimo cristiano

Tra cultura classica e valori trascendenti della Rivelazione

di GABRIELLA M. DI PAOLA DOLLORENZO

Nell'ultimo periodo della vita di Dante nasce il cenacolo ravennate, culla dell'umanesimo cristiano; al suo interno compie i primi passi la tradizione dantesca, che allunga le radici su un terreno non dissimile dalle tradizioni greco-latine.

A Ravenna Dante ha intorno a sé una piccola cerchia di discepoli, una "scuola" in cui i molteplici interessi e le diverse competenze professionali, giurisprudenza, medicina, scienza, filosofia, letteratura, teologia, rimangono specularmente all'enciclopedismo dantesco e, contemporaneamente, si inscrivono in una sodalitas, culturale e personale, pubblica e privata, di cui Dante è protagonista e modello. Essi disegnano la traccia successivamente seguita da Giovanni Boccaccio e, per suo tramite, da Filippo Villani e, nel Quattrocento, da Coluccio Salutati, Leonardo Bruni e Biondo Flavio. Il cenacolo ravennate comprende, oltre Petrarca e Jacopo Alighieri, figli del Poeta, il notaio Menghino Mezzani, il magistrato Bernardo Scanzani, i giuristi

Dante. Il ritorno del papato a Roma (1377) coincide con lo scisma d'Occidente, che, per quasi quarant'anni, avrebbe visto passi di diverse obbedienze contendersi la guida della Chiesa. Alla fine, il concilio di Costanza del 5 novembre 1414 depose i contendenti delle obbedienze pisana e avignonese, mentre il papa dell'obbedienza romana rinunciò volontariamente al pontificato.

Il concilio elesse Oddone Colonna, Martino V (1417-1431), il quale si dedicò al riordino della Curia romana. Sotto il suo pontificato arrivarono a Roma Poggio Bracciolini, Masaccio e Gentile da Fabriano, mentre la biblioteca fu potenziata dall'opera del cardinale Giordano Orsini. Pur avendo convocato un nuovo concilio a Basilea, nel 1431, Martino V non poté parteciparvi perché morì prima dell'inizio dell'assemblea, che invece fu seguita dal suo successore Eugenio IV (1431-1447). Questi, tornato a Roma per l'incoronazione di re Sigi-

ta da un dialogo di Leonardo Bruni, Salutati riuscì ad assicurare la continuità, proporzionata al nuovo contesto umanistico, della tradizione dantesca, proprio perché rifiutarla significava anche rifiutare la tradizione cristiana e la lingua volgare. Il legame col cenacolo di Ravenna, da parte di Coluccio, nei suoi anni giovanili, si nota nel desiderio di incontrare Menghino Mezzani per "trova-

L'Alighieri persegue un alto ideale di civiltà in cui l'affermazione della cristianità e il culto della classicità trovano un nuovo equilibrio nella forma linguistica del volgare. Ovvero la lingua della «Commedia»

re" il testo originale della Commedia (vedi lettera da Roma del 24 aprile 1368), argomento su cui ritorna in un'altra lettera al Tuderano, del 23 aprile 1400: Tandem autem iterum atque iterum de Dante rogo.

A Firenze l'opera del Salutati è proseguita da Leonardo Bruni (1374-1444), anche lui cancelliere, e da Poggio Bracciolini (1380-1459), scrittore pontificio e poi, dal 1453, cancelliere della signoria fiorentina.

Bruni e Bracciolini coinvolgono papa Eugenio IV nelle vicende culturali umanistiche (si veda la discussione sulla natura del latino, avvenuta nell'anticamera papale nel marzo 1435, tra i segretari della Curia pontificia, Biondo, Bracciolini, Bruni e riguardante l'origine del volgare). La tesi del Biondo legittimava la funzione degli scrittori nell'elevare la lingua volgare alla qualità letteraria, creando i presupposti per la rivalutazione delle tre corone e, in primo luogo, di Dante. Prima di Biondo, Leonardo Bruni, nel secondo dei Dialogi ad Petrum Paulum Histrum, del 1401, aveva ritrattato le accuse mosse a Dante, Petrarca e Boccaccio, presentando il primo dialogo, esaltando i tre Poeti sia per l'invenzione che per l'eloquio, e ammirando di Dante la grande dottrina e la perfetta eloquenza.

In questi anni dunque, tutta la Curia papale acquisisce ed accoglie il culto degli Umanisti per Dante e la biblioteca si arricchisce di numerosi manoscritti. Pertanto il successore di Eugenio IV, Nicolò V (1447-1455), Tommaso Parentucelli da Sarzana, prosegue ed esalta gli interessi culturali del suo predecessore, perché, nel suo pontificato, l'ideale della renovatio Urbis, si affianca alla consapevolezza di una missione culturale, coincidente con quella spirituale e pastorale. Per Nicolò V la

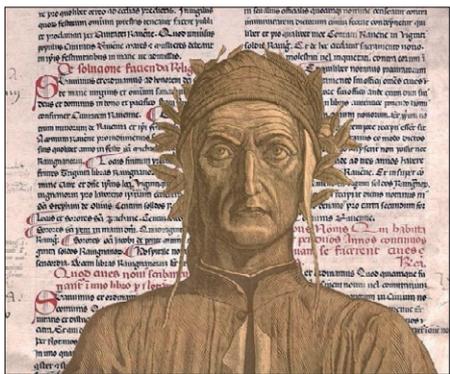


Nicolò V ritratto dal Beato Angelico in «Consacrazione di San Lorenzo come diacono» (XV secolo)

biblioteca diviene il fulcro della sua rinnovata missione di guida culturale della cristianità. Quando Cosimo de' Medici aveva aperto a Firenze, intorno al 1440, la prima biblioteca pubblica moderna, proprio al Parentucelli era stato chiesto di preparare un elenco di libri che avrebbero dovuto essere raccolti per completare la dotazione di partenza.

Nacque così il suo famoso Canone bibliografico, una lista divisa per argo-

menti nella quale egli trasfusse tutta la sua conoscenza diretta dei libri e la sua ampia cultura, non solo teologica o giuridica, ma anche letteraria e scientifica. Con Nicolò V la Vaticana diviene una grande biblioteca con oltre 1.230 codici, latini e greci, censiti nell'inventario del 1455. Il breve pontificato di Callisto III (1455-1458) separa Nicolò V da Pio II (1458-1464), Enea Silvio Piccolomini, primo grande papa dantesca.



Pietro Giardini e Dino Perini, gli scienziati e medici Fiducio de' Milotti e Guido Vacchetta.

Dante fornisce così ai posteri un modello culturale in cui il patrimonio letterario e filosofico degli Antichi è esaltato dai valori trascendenti che la Rivelazione ha donato agli uomini. È un ideale di civiltà in cui fides religiosa e studia umanistici, affermazione di cristianità e culto della classicità, trovano un nuovo equilibrio nella forma linguistica del volgare, la lingua della Commedia. È una mirabile sintesi estetico-teologica che si esprime nelle ultime opere: le due Egloghe, riguardanti la corrispondenza poetica con Giovanni del Virgilio, la Quæstio de aqua et terra, e la conclusione del Paradiso: ecco lo specimen dell'umanesimo cristiano, la cifra che connota il cenacolo di Ravenna, una dimensione della conoscenza in cui l'interpretazione delle Fonti Mistiche medievali trova nella forma del Poema Classico, quello di Omero e di Virgilio l'approdo finale.

Il "processo unitivo con Dio" richiama la raggiunta consapevolezza delle ragioni morali della vita e della conoscenza umana, onde la conclusione della Commedia esalta sia il teocentrismo cristiano che l'omocentrismo umanistico: «Quella circolazione che si connetta (...) dentro da sé, del suo colore stesso, / mi parve pinta della nostra effigie, / per che il mio viso in lei tutto era messo» (Paradiso XXXIII, 127 e sgg.); sarà proprio questa l'eredità raccolta da Papi cultori dell'umanesimo cristiano dantesco.

Mentre Dante si spegne e comincia la diffusione delle sue opere, la corte papale è ad Avignone, sotto il pontificato di Giovanni XXII (1316-1334). Qui aveva preso l'avvio la biblioteca papale, il cui primo inventario generale venne redatto nel 1369; in essa erano già presenti le opere di umanisti italiani tra cui

smondo, fu poi costretto alla fuga per un tumulto provocato dai Colonna e si rifugiò a Firenze.

La scelta ebbe conseguenze importanti nell'apertura del papato alla nuova temperie culturale dell'umanesimo che, in Firenze, stava trovando il suo principale centro di diffusione. Già dalla seconda metà del Trecento, era attivo un gruppo di dotti e scrittori, i quali avevano impostato gli studia humanitatis come strumento di ricerca filologica ma anche di formazione etica e civile.

Sotto Nicolò V alla «renovatio Urbis» si affiancò la missione culturale che aspirava a coniugare dimensione spirituale e pastorale

Era la "scuola" di Coluccio Salutati (1331-1406), cancelliere della signoria fiorentina, scopritore delle lettere familiari di Cicerone, autore di trattati, grande umanista. In lui il dantismo fiorentino della seconda metà del Trecento, avviato dall'opera di Giovanni Boccaccio, trova l'impetuosa di congiunzione con il dantismo della prima metà del Quattrocento. Con l'opera De Iyramno, Salutati, lodando Dante, interviene nella polemica dei giovani umanisti fiorentini, suoi allievi, che prendevano le distanze da Boccaccio e da Petrarca, ribellandosi addirittura al culto di Dante.

Già nel 1383, quando Benvenuto da Imola gli aveva mandato il primo saggio del suo commento dantesco, e nel 1395, quando usa quasi le stesse parole rivolte al Petrarca, Salutati loda l'Alighieri e ancora nell'opera maggiore, De Laboribus Hercules, Dante è definito: «vir optimus laudandi vituperandi peritus». Come risul-

di EUSEBIO CICOTTI

Era forse destinato a diventare un attore, quel bambino che il 7 aprile 1920 nasceva in una modesta capanna di legno, in Cina, figlio di genitori giapponesi, trasferiti nella provincia dello Shandong, per motivi missionari. Il padre, Tokuzo Mifune, di mestiere fotografo, successivamente trasferì la famiglia in Manciuria, e il piccolo Toshio, oltre che frequentare la scuola e divenire perfetto bilingue, il pomeriggio si tratteneva nel laboratorio paterno per scoprire i misteri della fotografia.

Il secondo conflitto mondiale, con la repentina invasione nipponica della Cina orientale, vede il ventenne fotografo Toshio Mifune cooptato dall'aviazione militare occupante, con il grado di capotela, a scattare foto dall'alto. A fine guerra la famiglia è rimpatriata in Giappone, e Toshio conosce un Paese dilaniato dalle atrocità, dalla crisi economica e dalla vergogna nazionale per la sconfitta dell'impero dove il sole non tramonta mai. Tramite un amico arriva agli studi cinematografici di Tokio, a Tokio, e lavora saltuariamente come assistente operatore.

Un giorno si presenta a un provino per attori, ma viene scartato. Si dice che il regista Akira Kurosawa, presente, invece rimanesse colpito dalla performance. Alcune settimane dopo lo chiamava per il suo Langole ubriaco (1947), segnando l'esordio di Toshio Mifune nel ruolo di co-protagonista. Il secondo film, per la regia di Akira Kurosawa, con il quale Mifune inizia un sodalizio che durerà per vent'anni è Rashomon (1950). Ambientato nel medioevo nipponico, in un'atmosfera di post guerra e devastazione (rimando al Giappone coevo), Rashomon è un giallo non risolto tra un bandito e un samurai, che rimarrà ucciso nel bosco, e la moglie di questi: tre testimoni raccontano tre "verità" diverse. Rashomon è forse il più riuscito esempio di racconto con "punto di vista mobile" all'interno della diegesis novecentesca, e non solo cinematografica, autentica "opera aperta". Il Leone d'Oro a Venezia 1951, grazie alla nipponista Giulia

Il primo aprile 1920 nasceva l'attore giapponese Toshio Mifune

Il samurai antieroe

na Stramigioli, che lo segnalò alla Mostra, ne decretò il successo internazionale, cui seguirà l'Oscar, segnando al contempo il riscatto culturale di un popolo sconfitto. Qui Mifune è il bandito Tajomaru, che pare assalti, armato di spada, i viandanti mentre attraversano il bosco. Così accade a una mite samurai e alla sua bella moglie.

La recitazione di Mifune conquistò il pubblico mondiale: eloquio minaccioso dal tono alto, risata sarcastica, movenze plastiche e feline nelle radure e tra gli alberi e i sentieri del bosco; il grattarsi la corta e rada barba prima di una risoluzione; lo sguardo fisso sul nemico o sulla vittima. Tajomaru, di volta in volta, coraggioso o sbruffone o codardo, secondo il testimone che racconta, inaugura l'antieroe anticipando molto cinema occidentale.

Quattro anni dopo Kurosawa realizza, secondo alcuni, uno dei maggiori capolavori "di tutti i tempi", I sette samurai (1954). Siamo sempre nel medioevo nipponico. I contadini di un villaggio, per difendersi dalle continue scorrerie dei banditi, assoldano, con le poche monete rimediate, sei samurai per difendersi. Un ex contadino, armato di spada, con falso certificato di nobiltà, Kikuchio (Mifune) cerca in tutti i modi di farsi accettare dal maestro samurai capo del gruppo, volendo si combattere

loro donne (...) da voi samurai al servizio dei nobili. Improvvisamente, dopo il tonfo forte ecco che si accascia e inizia, inaspettatamente, a piangere.

Successo planetario, tanto da costringere Hollywood a realizzare il remake western, I magnifici sette (J. Sturges, 1960), anch'esso film di successo.

Altro indimenticabile personaggio di Mifune è il capitano Washizu. Accettato dal potere, non esita a uccidere, istigato da una perfida

moglie (finirà pazza), anche il suo amico del cuore, il capitano Wiki, per diventare il Signore di tutta la Provincia: Tono di sangue (1957, tratto liberamente da Macbeth di Shakespeare), sempre di ambientazione medievale. Memorabile la scena in cui Mifune sguaina la spada e, preso dalla follia, cerca di colpire lo spirito (ma è una fantasma), che lo sta mettendo in guardia denunciando la sua vana sete di potere, fendendo colpi nel vuoto,

Un giorno si presentò per un provino ma fu scartato Era presente il regista Akira Kurosawa che rimase colpito dalla sua performance Tra i due nacque un sodalizio artistico destinato a segnare alcuni capolavori del cinema mondiale

to, nella sala di fronte ai suoi ufficiali attoniti.

La quadrilogia medievale ideale si può far chiudere con Tōjinbo ("La sfida del samurai", 1961). Ambientato nel 1866, periodo in cui i samurai non sono più ricercati dai nobili, narra di un samurai disoccupato che tenta di vendere la sua abilità nel combattere a una o all'altra delle due fazioni avverse, in un villaggio. I personaggi e la struttura narrativa, nonché il set, rinviano al modello del pistolero western del western, come del resto il musicista. L'incipit, leggerissimo parodistico, di Tōjinbo che attraversa il villaggio, a piedi, nella via centrale, per affrontare un bandito di avversari antica, in parte, addirittura Sergio Leone.

Mifune recita nei film di Kurosawa sino al 1965 (ricordiamo anche Barbarama, 1965), poi tra i due l'amicizia s'interrompe, per gelosie reciproche, per riprendere dopo trent'anni.

Sino agli anni Ottanta il pubblico vedrà Mifune sia nel cinema giapponese sia in produzioni estere: da Duello nel pacifico (J. Boorman, 1968) a Allarme a Hollywood -1947 (1979) di Steven Spielberg. Ma Toshio Mifune, per tutti, rimane il samurai antieroe dei capolavori del cinema nipponico degli anni Cinquanta.



Toshio Mifune nel film «I sette samurai» (1954)



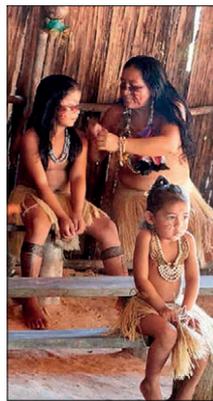
L'esempio dei popoli aborigeni nella cura responsabile della natura

Maestri di felice sobrietà

Dal numero di aprile di «Vita Pastorale» anticipiamo l'articolo a firma del fondatore di Slow Food, uditor al recente sinodo dei vescovi sull'Amazzonia.

di CARLO PETRINI

A ottobre scorso, ho avuto la fortuna di essere partecipe di un'esperienza straordinaria che ha arricchito, sfidato e ispirato, nonché coinvolto e, per certi versi, sconvolto molta gente. Contro tutti i pronostici che io stesso avrei potuto fare sulla mia vita, sono stato invitato in Vaticano a prendere parte al Sinodo panamazzonico. Una grandissima asse che ha ospitato un'umanità molto varia: dai padri sinodali che, per la maggior parte, vivono e lavorano in terre amazzoniche, a indigeni e indigene, esperti ed esperte della questione ecologica, fino ad arrivare a uditori non prettamente usuali in dinamiche ecclesiali come me, «agnostico pio», così come mi ha definito Bergoglio.



contemplazione trapela in ogni paragrafo e viene vista come chiave per non trasformare in oggetto d'uso e abuso ciò che la terra ci offre, e per rendere possibile quel "buon vivere" tipico dei popoli indigeni che «si manifesta nella capacità di trovare gioia e pienezza in una vita austera e semplice, come pure nella cura responsabile della natura che preserva le risorse per le generazioni future. I popoli aborigeni potrebbero aiutarci a scoprire che cos'è una felice sobrietà e in questo senso "hanno molto da insegnarci". Sanno essere felici con poco, godono dei piccoli doni di Dio senza accumulare tante cose, non distruggono senza necessità, custodiscono gli ecosistemi e riconoscono che la terra, mentre si offre per sostenere la loro vita, come una fonte generosa, ha un senso materno che suscita rispettosa tenerezza» (Querida Amazzonia 71). Ma non c'è solo poesia: questa esortazione ha anche un valore fortemente politico poiché tocca questioni di rilevanza globale. Ancora una volta l'Amazzonia è parte per il tutto, metafora di quella parte del mondo sofferente, occasione per parlare della necessaria lotta al sovranismo populista, all'approccio predatorio del sistema capitalistico, all'integralismo religioso e del pensiero, al dramma ecologico che stiamo vivendo e che interessa tutti.

«Querida Amazzonia è una riflessione che è una saldatura di quel fenomeno "tutto è connesso" della Laudato si', un altro passo importante del cammino di Papa Francesco e di un processo che sta andando avanti da tanto tempo, non solo nella Chiesa. Il vero capolavoro, infine, è il silenzio dell'attesa questione del celibato sacerdotale: qualsiasi parola avrebbe spostato l'attenzione rispetto a questioni più rilevanti. In Italia un vecchio detto ci ricorda che «un buon tacer non fu mai scritto». Ma in questa esortazione il silenzio parla e come, e le legittime parti in causa trovano nel Papa e nelle sue azioni l'invito alla riflessione e al dialogo. Insomma, un'esortazione che è molto più di una sintesi. Faccio mia la massima di Agostino «Verba movent, exempla trahunt» («Le parole muovono all'azione, ma sono gli esempi a trascinare»): oggi abbiamo bisogno di grandi esempi, e questo scritto e questo Papa ne sono la chiara testimonianza.

NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale della Diocesi di Świdnica (Polonia), presentata da Sua Eccellenza Monsignor Ignacy Dec.

Il Santo Padre ha nominato Nunzio Apostolico in Sudan e in Eritrea il Reverendo Monsignor Luis Miguel Muñoz Cárdena, Consigliere di Nunziatura, elevandolo in pari tempo alla sede titolare di Nasai, con dignità di Arcivescovo.

Provvista di Chiesa

Il Santo Padre ha nominato Vescovo di Świdnica (Polonia) Sua Eccellenza Monsignor Marek Mendyk, trasferendolo dalla Sede titolare di Rusucuru e dall'ufficio di Ausiliare della Diocesi di Legnica.

Il Santo Padre ha nominato Membro del Pontificio Comitato di Scienze Storiche il Reverendo Padre Marek Andrzej Ingłot, S.I. (Polonia), Decano della Facoltà di Storia e Beni Culturali della Chiesa presso la Pontificia Università Gregoriana in Roma.

Nomine episcopali

Le nomine di oggi riguardano Africa ed Europa.

Luis Miguel Muñoz Cárdena
nunzio apostolico
in Sudan e in Eritrea

Nato a Villedado, Spagna, il 25 agosto 1965, è stato ordinato sacerdote il 28 giugno 1992. Incardinato a Toledo, Spagna, è laureato in teologia, diritto canonico e giurisprudenza. Entrato nel servizio diplomatico della Santa Sede il 1° aprile 2001, ha prestato successivamente la propria opera nelle rappresentanze pontificie in Grecia, Messico, Belgio, Italia, Australia, Francia e Turchia.

Marek Mendyk
vescovo di Świdnica
(Polonia)

Nato il 18 marzo 1961 in Głuszyca, oggi diocesi di Świdnica, dopo la maturità nel 1981 è entrato nel seminario maggiore di Wrocław e ha seguito i corsi di filosofia e di teologia presso la Facoltà teologica. Ordinato sacerdote il 23 maggio 1987 per il clero di Wrocław, per quattro anni è stato vicario parrocchiale di San Giorgio a Dzierżonów. Nel 1994 è stato incardinato nella nuova diocesi di Legnica. Ha completato la formazione all'Università cattolica di Lublino, conseguendo il dottorato in teologia pastorale. Dal 1995 è stato direttore dell'ufficio catechistico della curia diocesana e docente di catechistica presso la Pontificia facoltà teologica di Wrocław - sezione di Legnica. Dal 1999 al 2000 ha frequentato l'Università di Eichstätt e dal 2001 è stato professore aggiunto presso la Pontificia facoltà teologica di Wrocław. Dal 2001 al 2005 è stato vicedirettore del seminario maggiore di Legnica e nel 2004 è stato nominato membro del collegio dei consultori, del consiglio presbiterale e canonico del capitolo cattedrale. Il 24 dicembre 2008 è stato nominato vescovo titolare di Rusucuru ed ausiliare di Legnica. Nella Conferenza episcopale è membro del consiglio permanente e del consiglio per la pastorale giovanile, e presiede la commissione per l'Educazione cattolica.

Immedesimarsi in un popolo

«Querida Amazzonia» con sguardo di donna

di GIORGIA SALATELLO

L'esorazione apostolica post-sinodale *Querida Amazzonia* è tutta costruita intorno a quattro grandi sogni — quello sociale, quello culturale, quello ecologico, quello ecclesiale — e tocca in profondità tutte le dimensioni della vita della regione, con le sue tragedie, le sue tensioni, le sue aspirazioni e le sue speranze. Alcuni paragrafi sono esplicitamente dedicati al ruolo e alla missione delle donne (99-103), ma qui non ci si vuole soffermare esclusivamente su di esse, quanto, piuttosto, operare una rilettura dell'intero documento, visto con gli occhi di una donna che si accosta a esso muovendo dalla propria identità e dalla personale sensibilità, poiché quest'ultima trova un rilevante riscontro nello spirito che ne anima le pagine. Innanzi tutto, all'Amazzonia non è rivolto uno sguardo distaccato, dall'esterno, ma i problemi sono visti dal dentro e si può sicuramente parlare di una "immersione" in essi, senza tracciare alcuna netta linea di demarcazione tra i soggetti che li vivono e altri che si collocano come spettatori senza un reale coinvolgimento che incida sulle loro vedute.

Dialogo, incontro, comunità: queste tre idee attraversano l'esortazione di Papa Francesco, talora esplicitamente espresse con le parole corrispondenti, altre volte sottese all'argomentazione e capaci di ispirare un pensiero che va al di là delle analisi per farsi condivisione e aprire prospettive aderenti all'esperienza delle persone che in Amazzonia vivono la propria esistenza segnata da immense sofferenze. In tale prospettiva è centrale l'attenzione alle relazioni tra gli esseri umani e con la natura, e l'antropocentrismo della tradizione cristiana è declinato come responsabilità dei soggetti tra di loro e verso una natura che è madre, ma che attende, a sua volta, di essere tutelata e preservata da comportamenti che sono, appunto, la negazione della responsabilità.

Come lo sguardo non può essere esterno, così anche le misure che devono essere assunte, pur interpellando l'intero pianeta, non possono essere calate dall'alto, dal di fuori, ma è l'intera vita dell'Amazzonia che deve crescere dal suo interno, in piena fedeltà allo spirito che la anima. In tal senso, sia sotto il profilo ecologico che culturale, si può dire che tutti noi siamo Amazzonia e che la corrente che deve essere attivata ha una duplice direzione che comporta non solo la protezione di quel territorio, ma anche l'arricchimento di tutti sui piani spirituale e culturale.

L'ultimo dei quattro sogni del documento, quello ecclesiale, costituisce il vertice dell'intero scritto e si dipana intorno a tre temi imprescindibili: l'inculturazione, le comunità, la convivenza. All'inculturazione è dedicata una particolare attenzione che si declina in tutte le dimensioni della vita ecclesiale, chiedendo risposte che l'Amazzonia, all'interno della Chiesa, sappia trarre da se stessa, dal suo antico e ricco patrimonio spirituale. Toccando la vita concreta delle comunità amazzoniche, è dedicato un significativo spazio, come si accennava,

alle donne e al loro ruolo insostituibile che richiede un sempre più ampio e incisivo riconoscimento, capace di rispettare la specificità di quei contesti.

La centralità della vita interna alla Chiesa amazzonica non fa tutto, ma dimenticare la necessità del dialogo e della cooperazione ecumenici e interreligiosi, animati costantemente dalla volontà di costruire ponti e non muri che dividono e rischiano di vanificare sforzi che dovrebbero fortemente ridotta la loro efficacia.

All'inizio ci si è soffermati sullo "sguardo di donna" e ora quel riferimento risulta fondamentale perché l'esigenza di incontro e di relazioni, senza entrare nel falso dibattito su natura o cultura, costituisce sicuramente un tratto privilegiato della sensibilità delle donne. Si potrebbe qui parlare, seguendo Edith Stein, di capacità di "empatia" e tale capacità, a noi donne così congeniale, è forse uno dei principali fili conduttori del documento, capace di dargli calore, oltre ad autentica vicinanza ai popoli amazzonici.

I vescovi brasiliani per la tradizionale Campagna quaresimale di fraternità in tempi di pandemia

Tutti impegnati contro l'indifferenza

BRASILIA, 31. Una quaresima a distanza a causa del diffondersi del coronavirus non per questo meno sentita. La Conferenza episcopale brasiliana (Cnbb), nell'ambito della tradizionale Campagna di fraternità, ha reso disponibile in rete il testo per le celebrazioni liturgiche in famiglia. Un modo, ha spiegato padre Patrick Samuel, segretario esecutivo della Campagna, per offrire la Parola di Dio a nuclei familiari in quarantena e supporto spirituale in un periodo così drammatico. Ma anche un'ulteriore realizzazione dell'auspicio espresso dalla Cnbb nel presentare la Campagna 2020, dal tema «Fraternità e vita: dono e impegno». Nel tempo quaresimale — sottolineano i vescovi — possa ogni persona, gruppo pastorale, movimento, associazione, Chiesa particolare, in breve, tutto il Brasile, vedere rafforzata la cura, lo zelo, la preoccupazione degli uni per gli altri, e, quindi, la fraternità. Un richiamo che i presuli hanno avvertito ancora come più urgente di fronte alla sfida della pandemia, mettendo in guardia dai pericoli della disinformazione e facendo appello ad affrontare l'emergenza «con lucidità, responsabilità e solidarietà».

Anche quest'anno Papa Francesco ha inviato un messaggio nel quale si rallegra «del fatto che, da oltre cinquant'anni, la Chiesa in Brasile realizza, nel periodo quaresimale, la Campagna di fraternità, annunciando l'importanza di non separare la conversione dal servizio ai fratelli e alle sorelle, soprattutto ai più bisognosi». Il Papa ha anche ricordato che quest'anno il tema della campagna «riguarda proprio il valore della vita e la nostra responsabilità di prendersene cura in tutte le sue istanze, poiché la vita è dono e impegno; è presenza amorevole di

Dio, di cui dobbiamo continuamente prenderci cura».

Nel corso della messa di apertura dell'evento, celebrata nel santuario di Aparecida che ospita l'immagine della patrona del Brasile, il presidente dell'episcopato e arcivescovo di Belo Horizonte, monsignor Walmor Oliveira de Azevedo, aveva illustrato le numerose azioni e pratiche proposte in occasione di questo importante appuntamento quaresimale: creare occasioni per condividere la vita e l'esperienza di fede; valorizzare il ruolo dei laici; promuovere attività di evangelizzazione in giorni, orari e luoghi accessibili alle persone; favorire il dialogo tra generazioni e con la società e iniziative di formazione per una convivenza basata sui valori umani; promozione di gruppi di dialogo sulla realtà locale; attività incentrate sull'ecologia integrale. La comunità è quindi chiamata a diventare una casa di accoglienza, di amicizia, di cura fraterna, con la sfida di arrivare alla domenica di Pasqua con la formazione di nuove comunità. Per la società, l'appello è a riscoprire la speranza come forza aggregante del significato della vita, con i laici

che assumono un impegno di partecipazione nel campo sociale e politico. Sfide che, nel contesto inedito del contrasto alla pandemia, assumono adesso un significato tutto particolare. La Campagna di fraternità — ha sottolineato il segretario generale della Cnbb, monsignor Joel Portella Amado, vescovo ausiliare di Rio de Janeiro — vuole mettere in guardia da due atteggiamenti, l'indifferenza e la convinzione che la morte sia superata solo dalla morte stessa». Il vescovo ha citato il Santo Padre per parlare dell'importanza di non considerare inevitabile l'indifferenza e la violenza. «Il Papa ci chiede un'altra direzione nella *Laudato si'*», ha detto.

Secondo il presule, la Campagna di fraternità indica quest'altra direzione prendendo spunto dalla parabola del buon samaritano. «In tempi di indifferenza globalizzata, la soluzione ai problemi della vita non verrà mai attraverso la violenza e la morte. Verrà dalla cura dell'uno per l'altro e di tutti per la società e il pianeta».

Prendendo spunto dal tema di quest'anno, il cardinale Odilo Pedro Scherer, arcivescovo di San Paolo,

ha sottolineato che «la vita è un grande dono ma richiede anche l'impegno a prendersi cura della vita». Significa — prosegue il porporato — prendersi cura «della vita fragile, della vita esposta a rischi, della vita sottoposta a violenza, alle ingiustizie sociali, prendersi cura della vita ancora nel grembo della madre ma anche della vita dei morti, delle persone che sono in situazioni di rischio, prendersi cura delle persone anziane», gesti di fratellanza e anche di immensa carità. Fondamentale d'altra parte — ha proseguito il porporato — prendersi cura anche dell'ambiente, la vita della nostra casa comune, la vita che va curata, e prendersi cura veramente con un atteggiamento non semplicemente naturalistico, ma anche a partire dalla fede e dalla morale cristiana, guardando la natura come dono di Dio per noi e per tutti gli altri».

Prima della messa di presentazione della campagna una reliquia di santa Dulce dos Pobres è stata intronizzata sull'altare da alcuni bambini. La religiosa di Bahia (1914-1992), delle suore missionarie dell'Immacolata Concezione della Madre di Dio, canonizzata il 13 ottobre 2019 e ricordata per le sue opere di carità e di assistenza a poveri e bisognosi, è stata infatti la fonte d'ispirazione per la campagna di quest'anno. «Ciò che smentiremmo in questo periodo di quaresima, suor Dulce lo ha vissuto tutta la vita: ha visto, provato compassione. E ripeteva: l'importante è fare la carità, non parlare della carità. Una persona umile e semplice che non ha mai cercato di far sapere ciò che faceva, ma era sempre vicina a chi aveva più bisogno» ha detto la nipote di suor Dulce, Maria Rita Pontes.



L'annuale Campagna di fraternità è ispirata alla figura di santa Dulce dos Pobres



OSPEDALE DA CAMPO

Detenuti impegnati nella raccolta fondi, nella donazione di sangue e nella realizzazione di mascherine

Dal carcere la solidarietà che non ti aspetti

di DAVIDE DIONISI

Di fronte ad emergenze come questa, ogni persona ha il preciso dovere di aiutare chi si sforza di alleviare i bisogni del prossimo. Avranno pensato questo i tanti detenuti che, all'indomani della diffusione del coronavirus, hanno dato il via ad una gara di solidarietà che ogni giorno si arricchisce di nuove iniziative e progetti in aiuto alla comunità che fuori è alle prese con un nemico invisibile. Una gara per confermare che non è tutto negativo quello che c'è nel carcere e dimostrare che i percorsi di riavvicinamento sono più evidenti quando gli eventi esterni sono tanto straordinari, quanto nefasti.

La buona notizia è che da nord a sud dell'Italia la gente si sta rimboccando le maniche per aiutare, anche a distanza, gli ospedali, le famiglie che hanno perso i cari e persino le persone bisognose di aiuti che, in tempi ordinari, troverebbero ovunque ma che, oggi, non vengono ascoltate. Si va dalla raccolta fondi, alla donazione del sangue, dalla realizzazione di striscioni colorati con messaggi di incoraggiamento, fino alla trasformazione dei laboratori sartoriali in piccole fabbriche di mascherine e dispositivi di protezione individuale.

Domenico Schiattone del Provveditorato regionale dell'amministrazione penitenziaria della Campania spiega che: «Se si parla di carcere, si dicono sempre cose negative. In questa fase, ma anche in tanti altri periodi dell'anno, c'è un'attenzione particolare di detenute e detenuti responsabili che, dissociandosi apertamente dalle forme di protesta registrate in alcuni istituti di pena, hanno deciso di promuovere una serie di iniziative virtuose. A Pozzuoli, per esempio, sono stati raccolti fondi da destinare all'Ospedale Cotugno che, come sappiamo, è in prima linea nella cura dei malati».

Sempre a Pozzuoli, continua Schiattone, «una detenuta è stata assegnata ad una onlus che si occupa di Africa e coronavirus. Altre hanno deciso di manifestare la loro vicinanza alla comunità locale esponendo un maxi striscione con lo slogan "Andrà tutto bene"».

Iniziativa frutto di una particolare attenzione da parte delle singole direzioni o maggiore sensibilità causata dal timore per il futuro? «È un po' quello che sta accadendo anche

nel mondo cosiddetto libero» risponde il dirigente del Provveditorato regionale dell'amministrazione penitenziaria della Campania: «Questo ci dimostra che i detenuti non sono diversi da noi. Sono persone che hanno sbagliato ma mantengono la loro umanità. Bisogna altrettanto dire che le amministrazioni stanno facendo la loro parte da Salerno a Santa Maria Capua Vetere, Sant'Angelo dei Lombardi, Benevento fino a Secondigliano. C'è una vera e propria gara a far sentire la propria vicinanza».

Dalla Campania al Veneto, la solidarietà non conosce sosta. Qui le 71 donne del carcere femminile della Giudicea sono riuscite a mettere in-

sieme uno euro e le hanno donate al reparto di terapia intensiva dell'ospedale dell'Angelo di Mestre, un altro presidio di trincea. «Non è una grande cifra, ma è un gesto altamente simbolico» osserva Liri Longo, che presiede la cooperativa Rio Terà dei Pensieri, realtà storica degli istituti veneziani. «Le ospiti della Giudicea hanno voluto così dire che, pur nella difficoltà che stiamo vivendo, non è necessario ricorrere alla forza e alla violenza. Il loro messaggio è più o meno il seguente: siamo spaventate per quello che sta succedendo, ma vogliamo aiutare, per quanto e come possiamo, la sanità pubblica» prosegue Liri Longo, specificando però che: «Ciò si verifica

quando la gestione degli istituti avviene dentro le regole. Ovvero all'interno delle norme di capienza, nel rispetto degli standard di sicurezza sia da una parte che dall'altra. Il che fa sentire le persone reclusi non in pericolo. C'è da dire che qui non esistono problemi di sovraffollamento, perché la struttura è piccola e di conseguenza è più facile la gestione. In un contesto così non ci si sente abbandonati e quindi si può dare maggiore spazio alla creatività e alla proposta costruttiva».

Iniziativa di solidarietà anche ad Avellino, dove il direttore della Casa circondariale Bellizzi, Paolo Pastena, è molto vicino agli ospiti della sua struttura e ha consentito fin da subito il proseguimento dei contatti con i familiari attraverso le videochiamate. «Il legame con i cari è fondamentale - chiarisce - La loro preoccupazione è tanta, ma finora hanno mostrato un alto senso di responsabilità, rispettando le distanze di sicurezza e le norme che tutti noi abbiamo imparato a rispettare per non infettarci». Ma «la vera sorpresa è stata - aggiunge - quando hanno chiesto di donare il sangue, dopo aver appreso della carenza soprattutto in questo periodo. Una settantina di ospiti hanno aderito e, devo dire, che assistere ad uno slancio di generosità come questo, soprattutto ora, è un fatto eccezionale. Il carcere, per come lo intendo io, deve cercare di tirar fuori tutte le qualità positive delle persone ristrette. Episodi come questi dimostrano che ci si può riuscire e, aggiunto, che dentro esistono tanti elementi di umanità che fuori troppo spesso sfuggono. Noi vogliamo valorizzarli nella maniera migliore possibile. Donando il sangue i detenuti si sentiranno protagonisti, nella tutela della salute pubblica, al fianco di medici ed infermieri che stanno rischiando la vita ogni giorno».

E nella categoria degli eroi che ogni giorno rischiano la vita per assistere i malati, l'arcivescovo Vincenzo Paglia, presidente della Pontificia Accademia per la vita, inserisce a pieno titolo i cappellani: «Oggi sono l'avanguardia della Chiesa», sottolinea e chiarisce: «Sono gli angeli della prima frontiera, al pari del personale sanitario impegnato in questa sfida epocale. Hanno una analogia responsabilità e svolgono una straordinaria opera di misericordia. Dobbiamo sostenerli costantemente con la nostra preghiera».

«Io vedo con chiarezza che la cosa di cui la Chiesa ha più bisogno oggi è la capacità di curare le ferite e di riscaldare il cuore dei fedeli, la vicinanza, la prossimità. Io vedo la Chiesa come un ospedale da campo dopo una battaglia... Curare le ferite, curare le ferite... E bisogna cominciare dal basso»

Franciscus

A colloquio con il presidente del Circolo San Pietro

La campagna #iononhocasa a favore dei poveri di Roma



di MARCO CHIARI

Il covid-19 non ferma la ministra del Papa. A Roma le Cuccine economiche del Circolo San Pietro proseguono senza sosta, e in piena sicurezza, la distribuzione di pasti completi al di fuori delle mense di via della Lungaretta e di via Adige. Soci e volontari non si tirano indietro e tra le iniziative promosse in questo periodo di pandemia hanno lanciato la campagna #iononhocasa, attraverso la quale è possibile aiutare gli assistiti del sodalizio romano. Ne abbiamo parlato con il presidente Nicolò Sacchetti.

Com'è la situazione in questi giorni così difficili?

È certamente complessa, quasi surreale, ma è in momenti come questi che si fa più evidente il grande "cuore" di questa meravigliosa città e, dicit, di tutta l'Italia. Istituzioni, associazioni, volontari e cittadini si sono subito resi disponibili per aiutare in ogni modo possibile e sotto qualsiasi forma, con spirito di grande collaborazione e generosità scera da personalità o secondi fini. Mi piace ripetere che il "bene" è meravigliosamente contagioso, mai come ora credo che questa frase sia calzante.

In che modo prosegue il lavoro del Circolo San Pietro al servizio dei più poveri?

Siamo nati 150 anni fa proprio per dare da mangiare ai romani nel momento del bisogno e in un contesto come questo davvero non potevamo tirarci indietro. "La Minestra del Papa", così hanno chiama-

to per anni il nostro servizio, non si è fermata malgrado le oggettive difficoltà che si erano create. Purtroppo abbiamo dovuto sospendere alcune attività, principalmente su richiesta degli ospedali di riferimento, ma è ancora attivo un gruppo ristretto di volontari per le emergenze presso il nosocomio pediatrico Bambino Gesù. E rimane aperta, con tutta una serie di promosse in questo periodo di pandemia hanno lanciato la campagna #iononhocasa, attraverso la quale è possibile aiutare gli assistiti del sodalizio romano. Ne abbiamo parlato con il presidente Nicolò Sacchetti.

Come vi state organizzando viste le limitazioni del decreto del Governo?

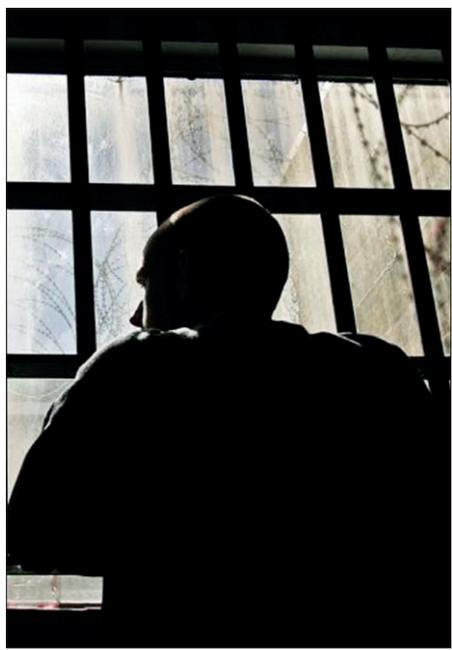
Le due storiche mense di via della Lungaretta e via Adige possono continuare ad offrire il loro servizio grazie all'impegno dell'assessore alle Politiche sociali del comune di Roma, Veronica Mammì, e soprattutto grazie agli amici del Corpo italiano di soccorso dell'Ordine di Malta (Cisom) che, svolgendo funzioni di Protezione civile presso le nostre strutture, garantiscono il rispetto delle regole vigenti. A ciò si è poi aggiunta anche la delegazione di Roma dell'Ordine melitense che ha messo a disposizione alcuni volontari e ben mille pasti. La collaborazione spontanea e naturale tra storiche realtà caritative della nostra città, come la Comunità di Sant'Egidio, è davvero una grande gioia in un momento di bisogno com'è quello attuale. Venerdì scorso, il Santo Padre ci ha ricordato che «siamo tutti nella stessa barca» e non possiamo e noi dobbiamo pensare che sia possibile fare da soli! Anche queste collaborazioni danno il senso di una realtà ecclesiale e cittadina coesa e tesa soltanto al bene comune.

È possibile fare qualcosa in più per aiutare i bisognosi di Roma?

È possibile contribuire all'azione di carità del Circolo San Pietro, aderendo alla nostra nuova campagna a sostegno del senza fissa dimora, #iononhocasa, e diffondendola il più possibile. Essa ci permette infatti di continuare a distribuire pasti a quanti non hanno la possibilità di proteggerci, rimanendo a casa, e hanno più difficoltà di prima a trovare un pasto caldo.

Cosa si augura come presidente del Circolo San Pietro?

Naturalmente che questa emergenza finisca presto e che in quanto soci e volontari del sodalizio, ispirati dal nostro motto «preghiera, azione e sacrificio», possiamo tornare quanto prima a misurarci con l'azione», perché non c'è dubbio che il «sacrificio» ora sia accettare docilmente di rinunciare a quel servizio che continuiamo a sostenere, con ancora maggiore forza, attraverso la «preghiera». Ci tengo a ringraziare di cuore tutti quelli che direttamente o indirettamente partecipano al nostro impegno e ci sostengono oltre a chi vorrà aderire all'iniziativa #iononhocasa.



Il viaggio di Francesco di Paola in Francia al tempo della peste

Al suo passaggio rioriva la vita

La peste flagellava paesi e città della Provenza in quello scorcio finale del XV secolo. Niente e nessuno sembrava poter arrestare l'epidemia. La cittadina di Fréjus, sulle rive del Mediterraneo, stava pagando un prezzo altissimo: metà della popolazione era morta, molti erano fuggiti e quelli rimasti erano chiusi in casa terrorizzati dalla morte imminente. In questo scenario di profonda desolazione si inserisce l'arrivo di una speranza inaspettata, quello di san Francesco di Paola, di cui il 2 aprile si celebra la memoria liturgica. Il fratello, il 2 febbraio 1483, aveva lasciato a malincuore la sua Calabria alla volta della Francia, perché re Luigi XI, gravemente malato, voleva vicino a sé questo taumaturgo del quale si narravano miracolose guarigioni.

Francesco non voleva partire, ma non poteva resistere a lungo alle richieste di un sovrano così potente. Dapprima riuscì a declinare le insistenze del re di Napoli, Ferrante d'Aragona, che appoggiava la richiesta del sovrano francese, ma le sue speranze di rimanere in Calabria crollarono al re Luigi XI si rivolse a Sisto IV. Il Papa non era in condizioni di rifiutare la richiesta. Fu così, che l'umile frate, coinvolto in un gioco diplomatico più grande di lui e, nonostante la fragile salute, dovette abbandonare la propria terra e mettersi in viaggio.

La prima tappa fu Napoli, dove venne ricevuto con tutti gli onori da re Ferrante, che vo-

leva conoscere quel frate di cui tanto si parlava. Incuriosito, si narra che un giorno, il sovrano si mise a osservarlo di nascosto mentre era assorto in preghiera nella sua cella e, con grande meraviglia, lo vide levitare da terra. Convinto della sua santità, il monarca cercò di farselo amico e gli offrì un piatto di monete d'oro per la costruzione di un convento nella città partenopea. La tradizione vuole che il santo ne prese una e la spezzò. Subito ne uscì del sangue, quindi si rivolse al re dicendo: «Sire questo è il sangue dei tuoi sudditi che opprими e che grida vendetta al cospetto di Dio», e gli predisse la fine della monarchia aragonese. Giunse poi a Roma, dove venne accolto calorosamente dal Pontefice, che gli affidò il compito di difendere la causa della Santa Sede presso il re di Francia. In quel contesto, Francesco espresse a Papa Sisto le proprie preoccupazioni per la riforma della Chiesa.

Ripreso il cammino verso la Francia, il santo si imbarcò alla volta di Marsiglia. In quelle terre l'attendeva la peste che stava imperversando, tanto che sbarcato a Bormes-les-Mimosas, dovette subito confrontarsi con l'emergenza, liberando gli abitanti dall'epidemia. Era il marzo del 1483: la strada per Plessis-les-Tours, dove risiedeva il re, era ancora lunga. Nel primo villaggio incontrato Francesco venne a sapere della triste situazione della città di Fréjus

e volle recarvisi per salvare quegli sfortunati. La gente era allo stremo, ma il santo rese la gioia di vivere, semplicemente benedicendo e liberando tutti dal morbo. Da allora, gli abitanti ricordano con riconoscenza quell'intervento e, ogni anno, la sesta domenica di Pasqua, in suo onore organizzano una maestosa processione. Prima di girare per le strade cittadine, la statua del fondatore dell'ordine dei minimi viene collocata su una barca che viene fatta approdare al porto. La festa è conosciuta con il nome di *bonade*, perché al sacro si mischia il profano. Infatti, alla processione partecipano diversi corpi militari che con rulli di tamburi e raffiche di spari a salve accompagnano il corteo.

Il viaggio di Francesco verso la corte del re di Francia proseguì. Era guardato a vista dalle guardie reali che temevano possibili ripensieri e scappare in Italia. Giunto a Plessis-les-Tours, il santo non guarì il sovrano fisicamente, ma lo salvò spiritualmente, convertendolo a Dio. Al suo capezzale, Francesco promise di rimanere in Francia fino a quando il delfino Carlo avrebbe raggiunto la maggiore età per governare. Per riconoscenza, il re dispose che le richieste diplomatiche di cui Francesco si era fatto latore fossero accolte. Dopo la morte di Luigi XI, avvenuta il 30 agosto 1483, il nuovo sovrano Carlo VIII non volle privarsi dell'aiuto del santo.

Sebbene immerso nella vita di corte, Francesco non abbandonò mai l'austerità, la preghiera e la penitenza, al punto da suscitare ammirazione tra la nobiltà. Molti seguirono il suo esempio e Tours divenne un centro di irradiazione del carisma dei minimi. Passarono gli anni e nella domenica delle Palme del 28 marzo 1507 Francesco venne colpito da una febbre insistente che non lo abbandonò più. Il Giovedì santo, nonostante la debolezza e i 91 anni di età, si fece condurre in chiesa per partecipare alla messa in *ora Domini*. Il Venerdì santo, chiamò a sé i suoi discepoli e li esortò ad osservare la *Regola*, la carità e il voto di vita quaresimale. Poi, dopo avere indicato come suo successore alla guida dell'ordine, padre Bernardino Otranto da Cropolati, chiese gli venisse letta la *Passione* secondo l'evangelista Giovanni. Morì mentre guardava il crocifisso, e al termine della recita della preghiera: «O Signore Gesù Cristo, buon pastore delle anime nostre, conserva i giusti, converti i peccatori, porta in cielo le anime dei defunti e sii proprio a me miserabilissimo peccatore». Erano le 10 del 2 aprile 1507. Venne sepolto a Tours nella chiesa conventuale. Purtroppo, nel 1562 durante le guerre di religione, gli ugonotti per vendetta contro i minimi, impegnati nella difesa della Chiesa cattolica, profanarono il corpo del santo e lo bruciarono con il legno di una croce. (nicola gar)

Nella messa a Santa Marta il Papa invita la Chiesa e tutta la società ad accogliere i più bisognosi

Per le persone senza dimora

«Preghiamo oggi per coloro che sono senza fissa dimora, in questo momento in cui ci si chiede di essere dentro casa: perché la società si accorga della realtà e aiuti questi uomini e queste donne, e perché «la Chiesa li accolga». È l'intenzione con cui Papa Francesco ha celebrato martedì mattina, 31 marzo, la messa - trasmessa in diretta streaming - nella cappella di Casa Santa Marta. Rilanciando subito l'invito alla speranza attraverso il verso 14 del salmo 27, letto come antifona d'ingresso: «Sia in attesa del Signore, prendi forza e coraggio; tieni saldo il tuo cuore e spera nel Signore».

Fin dall'inizio della pandemia il vescovo di Roma ha invitato a non dimenticare le tante persone che vivono per strada. E la rete di carità messa prontamente in piedi dall'Elemosineria apostolica ne è concreta testimonianza: in particolare con la distribuzione del «sacchetto del cuore» con i viveri di prima necessità e con la scelta di tenere aperti i servizi di accoglienza accanto al colonnato di San Pietro.

Nell'omelia Francesco ha offerto una meditazione scaturita dall'ascolto delle lettere proposte dalla liturgia del giorno e tratte dal libro dei Numeri (21,4-9) e dal Vangelo di Giovanni (8,21-30).

«Il serpente certamente non è un animale simpatico, è associato sempre con il male» ha affermato il Pontefice riferendosi al passo dell'Antico Testamento. «Anche nella rivelazione - ha continuato - il

serpente è proprio l'animale che usa il diavolo per indurre al peccato». Tanto che, ha spiegato, il diavolo «nell'Apocalisse lo si chiama il serpente antico, quello che dall'inizio morde, avvelena, distrugge, uccide». E «per questo non può uscire. Se vuoi uscire come uno che propone cose belle, queste sono fantasie: noi le crediamo e così pecciamo».

Ed è proprio questo, ha fatto presente il Papa, «che è successo al popolo d'Israele: "non sopportò il viaggio", era stanco». Così «il popolo disse contro Dio e contro Mosè - è sempre la stessa musica, no? - "Perché ci avete fatto uscire dall'Egitto per farci morire in questo deserto? Perché qui non c'è né pane né acqua e siamo nauseati di questo cibo così leggero", cioè «la manna».

Dunque, ha insistito Francesco, «l'immaginazione, l'abbiamo letto nei giorni scorsi, va sempre all'Egitto: "Li stavamo bene, mangiavamo bene". Ma, ha proseguito, «sembra anche che il Signore non sopportò il popolo in questo momento. Si arrabbiò: l'ira di Dio si fa vedere, a volte». Ed ecco, si legge nel libro dei Numeri, «allora il Signore mandò tra il popolo serpenti brucianti i quali mordevano la gente, e un gran numero di israeliti morì».

«In quel momento il serpente è sempre l'immagine del male» ha spiegato il Pontefice. E «il popolo vede nel serpente il peccato, vede nel serpente quello che ha fatto il male». Per questo, si legge nella

Scrittura, «il popolo venne da Mosè e disse: "Abbiamo peccato, perché abbiamo parlato contro il Signore e contro di te; supplica il Signore che allontani da noi questi serpenti". Insomma, il popolo «si pente».

«Questa è la storia nel deserto» ha affermato il Papa, rileggendo il passo del libro dei Numeri: «Mosè pregò per il popolo. Il Signore disse a Mosè: "Fatti un serpente e mettilo sopra un'asta - di metallo -; chiunque sarà stato morso e lo guarderà, resterà in vita"».

«A me viene da pensare: ma questa non è un'idolatria?», ha suggerito Francesco. «C'è il serpente, un idolo - ha detto - che mi dà la salute. Non si capisce, logicamente non si capisce perché questa è una profezia, questo è un annuncio di quello che accadrà». Del resto, ha fatto notare, «abbiamo sentito anche, come profezia vicina, nel Vangelo: "Quando avrete innalzato il Figlio dell'uomo, allora conoscerete che Io Sono e che non faccio nulla da me stesso"».

Dunque, ha detto Francesco, questa è la profezia di «Gesù innalzato sulla croce: Mosè fu un serpente e lo innalzò» e «Gesù sarà innalzato, come il serpente, per dare la salvezza». Ma «il nocciolo della profezia è proprio che Gesù si è fatto peccato per noi. Non ha peccato: si è fatto peccato», come dice san Pietro nella sua Lettera: «Portò i nostri peccati su di sé».

«Quando noi guardiamo il crocifisso, pensiamo al Signore che so-

ferto: tutto quello è vero» ha affermato il Pontefice. «Ma - ha aggiunto - ci fermiamo prima di arrivare al centro di quella verità: in questo momento tu sembri il più grande peccatore, ti sei fatto peccato». Il Signore «ha preso su di sé tutti i nostri peccati, si è annicciato fino ad adesso».

«La Croce, è vero, è un supplizio» ha riconosciuto il Papa: «C'è la vendetta dei dottori della Legge, di quelli che non volevano Gesù, tutto questo è vero. Ma la verità che viene da Dio è che Lui è venuto al mondo per prendere i nostri peccati su di sé, al punto di farsi peccato. Tutto peccato. I nostri peccati sono lì».

«Dobbiamo abituarci - è l'indicazione di Francesco - a guardare il crocifisso su questa luce, che è la più vera, è la luce della redenzione: in Gesù fatto peccato vediamo la sconfitta totale di Cristo. Non fa finta di morire, non fa finta di non soffrire, solo, abbandonato?». Torna in mente l'immagine del «serpente: io sono alzato come un serpente, come quello che è tutto peccato». In realtà, ha riconosciuto il Pontefice, «non è facile capire questo e, se pensiamo, mai arriveremo a una conclusione». Possiamo, ha detto, «soltanto, contemplare, pregare e ringraziare».

Come già aveva fatto in altre occasioni, con la preghiera di sant'Alfonso Maria de' Liguori il Pontefice ha invitato «le persone che non possono comunicarsi» a fare la comunione spirituale. E ha concluso la celebra-



zione con l'adorazione e la benedizione eucaristica. Quindi, accompagnato dal canto dell'antifona *Ave Regina Caelorum*, ha affidato la sua preghiera alla Madre di Dio stando davanti all'immagine mariana della cappella di Santa Marta.

A mezzogiorno, poi, nella basilica Vaticana, il cardinale arciprete Angelo Comastri ha rilanciato la preghiera del vescovo di Roma con la recita dell'Angelus e del rosario.

Nel seminario di Colonia porte aperte ai clochard

In sintonia con l'appello odierno del Pontefice per i senza fissa dimora, il cardinale Rainer Maria Woelki, arcivescovo di Colonia, attraverso un tweet ha annunciato l'apertura del seminario diocesano a quanti non hanno un tetto. Avendo appreso dai media e dai suoi collaboratori della Caritas le drammatiche notizie riguardanti chi non ha una casa - persone che hanno fame e che da giorni non riescono nemmeno a lavarsi perché a causa del coronavirus sono state chiuse mense e attività delle organizzazioni assistenziali - il porporato tedesco si è affidato all'aiuto di seminaristi e giovani sacerdoti. «In questo momento - ha spiegato in un'intervista a Vatican News - non so quanti verranno a chiedere di essere ospitati. Spero però che tutti quelli che sono nel bisogno riescano a trovare la strada per venire da noi. Penso che potremo accudirne fino a 100-150». Inoltre, ha aggiunto, la cucina, che normalmente prepara ogni giorno per i collaboratori assicurerà «più pasti» anche per i clochard. «Credo che questo sia un modo per aiutare le persone a uscire dall'isolamento, dalla solitudine e dalla paura», ha concluso.

Primo incontro mondiale della gioventù promosso in rete da Scholas Occurrentes al tempo dell'emergenza sanitaria

È la speranza il vaccino contro il covid-19

Come realizzare il primo raduno mondiale di giovani al tempo del covid-19, quando per antonomasia gli incontri personali sono limitati o, in alcuni Paesi, praticamente assenti? Scholas Occurrentes ci è riuscita utilizzando i nuovi mezzi di comunicazione sociale.

Ragazze e ragazzi di tutto il mondo si sono ritrovati, lunedì 30 marzo, davanti a computer, a smartphone e tablet e si sono collegati attraverso la rete internet: un arcobaleno di saluti e di volti giovanili che si sono incontrati virtualmente per rispondere alle sfide dell'emergenza sanitaria globale.

Giovani appena svegliatisi nel Continente americano hanno incrociato gli sguardi con quelli che vivono in Asia e in Oceania, dove il giorno era ormai tramontato: in più di centoventi hanno accolto l'invito di Papa Francesco al dialogo, alla fraternità, alla solidarietà. E hanno risposto a quelli che sono, al contempo, appello e invocazione del Pontefice: «Nessuno si salva da solo». Su un immaginario mappamondo, a poco a poco, le luci delle connessioni si sono accese su 60 città: da Miami a Maputo, da Santo Domingo a Roma, da Madrid a Port-



au-Prince, da Lisbona ad Asunción del Paraguay; e poi ancora a Barranquilla, Buenos Aires, Tokyo, Città del Messico, Barcellona, Setagaya-

ku, Porto, La Plata, Napoli, Tampa, Vigo, Panama, Bucarest, Cascais, Monterrey, Medellin. Immagini di facce sorridenti, di adolescenti catturati dalla videocamera nei momenti più usuali e comuni della giornata: chi beveva, chi suonava la chitarra, chi accarezzava il gatto, chi mostrava la cameretta, chi faceva colazione e chi augurava buongiorno o buona notte nelle varie lingue. Parole come coraggio, incontro, sacrificio, famiglia, unità, condivisione, fraternità, empatia, sono echeggiate attraverso i vari monitor.

I ragazzi si sono confrontati su una realtà completamente nuova: la pandemia del covid-19 che pone interrogativi e problematiche inedite e getta nella paura e nel disagio milioni di famiglie. È per questo che la cultura dell'incontro, anche se a distanza per motivi di prevenzione, è quanto mai necessaria. I ragazzi si sono scambiati le esperienze che stanno vivendo in questo momento di epidemia, non nascondendo la paura e il senso di impotenza, ma cercando di progettare il dopo e quello che verrà. Con la certezza che niente sarà più come prima. Moltissimi sono stati gli appelli alla responsabilità e alla solidarietà verso i

malati e quanti soffrono per la perdita dei loro cari. Diverse le sensibilità e i contesti a seconda o meno della presenza del covid-19 in misura marginale o esponenziale nei Paesi di appartenenza. Dalle loro parole traspariva la consapevolezza di dover affrontare l'emergenza attraverso la prevenzione, come ha detto Celestino dal Mozambico: «Dobbiamo restare nelle nostre case e prenderci cura di noi stessi. Anche se qui il virus non è ancora arrivato, dobbiamo proteggerci. Ci sono molte persone che vogliono uscire... Sembra che non ci sia consapevolezza di ciò che sta accadendo, ma è perché non conosciamo la gravità» della situazione.

Altro elemento evidenziato, il timore che le strutture sanitarie e sociali non possano reggere all'ondata di possibili contagi, come ha affermato Dominique, di Haiti: «Qui siamo preoccupati. Se stanno soffrendo i paesi che in genere sono pronti a resistere a questo tipo di crisi, immaginando Haiti, crediamo di non esser pronti. Quindi se hai l'opportunità di aiutare qualcuno, fallo. Questo è il momento della solidarietà».

Anche Bryan, di Panamá, è sulla stessa linea: «Vedo sempre qualcosa di positivo in tutto, ed è ciò che stiamo condividendo; non abbiamo perso la rete di comunicazione, e questa è la cosa più importante. Sebbene siamo in un momento di crisi, siamo ancora in piedi; non come amici o conoscenti, ma come la grande famiglia di Scholas».

Molto coinvolti emotivamente i ragazzi che vivono nelle terre in cui la pandemia sta facendo diverse vittime: come Sonia, di Palermo, che ha definito l'iniziativa di Scholas «una boccata d'aria che in questo momento unisce pezzi di cuore sparsi in tutto il mondo». È speciale. Grazie per continuare a farmi vivere emozioni che non potrò mai trasmettere a parole», ha aggiunto.

Il primo appuntamento virtuale globale ha avuto come attività conclusiva la condivisione di parole e idee attorno alle quali continuare a sviluppare il dialogo e il contatto virtuale continuo. Due sono stati i termini guida ripetuti da più parti: «speranza» e «incontro». Giunta l'ora di chiudere i collegamenti è stato come interrompere il momento più piacevole della giornata e per qualcuno quello più simpatico vissuto da settimane. A quel punto, è intervenuto José María del Corral, cofondatore della rete mondiale Scholas Occurrentes insieme a Enrique Palmyro che, rivolgendosi ai ragazzi, ha detto loro: «Oggi avete creato il miglior vaccino, e gli avete dato un nome: "speranza"». (n.g.)

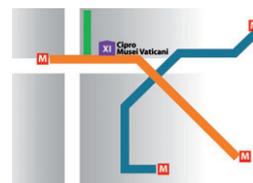
CRONACHE ROMANE

Il cardinale De Donatis positivo al coronavirus

«Vivo questo momento come un'occasione che la Provvidenza mi dona per condividere le sofferenze di tanti fratelli e sorelle. Offro la mia preghiera per loro, per tutta la comunità diocesana e per gli abitanti della città di Roma». Ricoverato al policlinico Gemelli da lunedì 30 marzo, dopo essere risultato positivo al test del coronavirus, il cardinale Angelo De Donatis, vicario di Roma, descrive così lo spirito «sereno e fiducioso» con cui sta affrontando questa difficile prova. Sottoposto al tampone dopo la manifestazione di alcuni sintomi, il porporato ha iniziato una terapia antivirale. Ha la febbre, ma le sue condizioni generali sono buone. «Mi affido al Signore e al sostegno della preghiera di tutti voi» dice rivolgendosi ai fedeli della Chiesa di Roma. Intanto i suoi più stretti collaboratori si sono posti in autoisolamento in via preventiva.

Via Crucis in metropolitana

Linea A e Ferrovia Roma-Viterbo



di PAOLO RICCIARDI
Vescovo ausiliare di Roma

UNDICESIMA STAZIONE
Gesù è inchiodato sulla Croce
FERMATO CIPRO - MUSEI VATICANI

Il treno riprende il cammino e ci mette un minuto per correre all'altra fermata. Riprendo a osservare la gente e vedo due giovani mano per mano. Si amano forse da poco: si nota dal tono di voce, dal limpido sguardo di lei. Avran forse vent'anni. Quanto durerà quest'unione? Sarà vera, profonda, arricchente? O sarà solamente una prova tra tante, destinata a finire? Non fu prova da poco quella che portò il Signore ad esser trafitto dai chiodi. Penso a quelle tre grida, al dolore, quando tre ferri segnaron per sempre le sue mani e i suoi piedi. Ma non furono i chiodi a tenere Gesù sulla croce. Non fu neanche la terra, non ferò le pietre, nemmeno i soldati. A tenerLo fermo, fisso e inchiodato, innalzato da terra, fu solo l'Amore. Amore vero, profondo e arricchente. Sentì il martello che batte. Immagino il sangue che scorre. I due innamorati non sanno l'amore sgorgato dal Corpo trafitto. Non sanno che è innamorato di noi. Quanto che pure ci attira. Non sanno che uomini e donne hanno trovato in quei segni la risposta vitale, la gioia più bella di ogni gioia terrena, perfino di quella nuziale. Forse un giorno vedranno che la vera passione d'amore è l'amore di un Dio appassionato per noi. E sapranno insieme tender le mani alla Mano divina che crea, che chiama e che manda. E una mano trafitta da un ferro che luccica ancora di gozze vermiglie.

Online

UN SITO ALLA SETTIMANA

a cura di FABIO BOLZETTA



Tour virtuali ai Musei Vaticani

Dalla Cappella Sistina al Museo Pio Clementino, dalle Stanze di Raffaello al Museo Chiaramonti, dalla Cappella Niccolina sino al Braccio Nuovo e alla Sala dei Chioccioli. Un viaggio, attraverso le nuove tecnologie, per raccogliere un respiro di fede, arte e bellezza. I Musei Vaticani, seppur chiusi temporaneamente alle visite, spalancano le porte digitali ai visitatori di tutto il mondo. Sette tour virtuali, nati da un progetto architettonico di ricognizione dati, offrono sul sito internet dei Musei la possibilità di passeggiare, clic dopo clic, passo dopo passo, sotto la volta della Cappella Sistina o ammirare, ruotando sino a 360 gradi, gli affreschi delle Stanze di Raffaello per poi immergersi nelle immagini ad alta risoluzione di cento capolavori selezionati.

Come ha sottolineato Papa Francesco nell'udienza del 28 settembre 2018 ai dirigenti dei Patrons of the arts in the Vatican Museum: «Contemplare la grande arte, espressione della fede, ci aiuta in particolare a ritrovare ciò che conta nella vita». Dal sito internet dei Musei Vaticani è sufficiente cliccare su "Collezioni" e, in seguito, "Musei" per accedere ai nuovi percorsi virtuali.

www.museivaticani.va